LA "FORTUNA" IN ITALIA DELLA POESIA POPOLARE SERBOCROATA
DAL FORTIS AL TOMMASEO

Maria Rita Leto

Le pagine che seguono costituiscono il primo capitolo di un lavoro più esteso. In questa prima parte, che raccoglie e coordina dati spesso già noti, cerco di porre in una luce nuova un capitolo non secondario della storia della conoscenza del mondo slavo in Italia.

Nella storia della scoperta e divulgazione della poesia popolare serbocroata in Europa c'è una data fondamentale: il 1774, anno di pubblicazione del *Viaggio in Dalmazia* dell'abate Alberto Fortis. Nel giro di pochissimi anni si ebbero di questo libro due traduzioni tedesche (*Reise in Dalmatien*, Berna 1776; *Reisebeschreibung von Dalmatien*, Berna 1797), una francese (*Voyage en Dalmatie*, Berna 1778) e una inglese (*Travels into Dalmatia*, Londra 1778). Il capitolo *Dei costumi de' Morlacchi*, cui soprattutto si deve il successo europeo del *Viaggio*, era stato tradotto a parte in tedesco fin dal 1775 (*Die Sitten der Morlacken*, Berna), poi in francese (*Lettre à Mylord Comte de Bute sur les moeurs et usages des Morlaques*, Berna 1778), e infine ancora in tedesco (*Reise zu den Morlacken*, Losanna 1792) e in svedese (*Bref on Morlackerna*, Göteborg 1792).¹ È singolare il fatto che questo capitolo, con la trascrizione e traduzione della *Asanaginica* (e si tratta, nota bene, della prima trascrizione con traduzione in altra lingua di una poesia popolare illirica)² sia stato scritto, a meglio

¹ La prima traduzione croata integrale del libro del Fortis è uscita nel 1984, edita dalla Globus di Zagabria, con prefazione di Josip Bratulić. Nella riedizione italiana del *Viaggio*, uscita nel 1987 (e dalla quale sono tratte le citazioni presenti nel testo), manca l'*Iter Buda Adrianopolim* del Veranzio che nell'edizione del 1774 si trovava alla fine del primo volume.

² Anche il primo caso di sola trascrizione di una poesia popolare serbocroata è legato all'Italia e risale molto più addietro nel tempo: al 1497 quando Ruggero de

analizzarne il contenuto, da un naturalista, come il Fortis si definisce in più occasioni, e si trovi accanto a capitoli quali *Minera di pissafalto*, *Delle patelle articolate*, *Degl' insetti nocivi ecc.*

Il *Viaggio* del Fortis è il risultato di tre successive spedizioni in Dalmazia: la prima, iniziata nel luglio 1771, fu fatta in compagnia e su finanziamento di Lord Frederick Augustus Hervey, vescovo anglicano di Londonderry, appassionato anche lui di scienze naturali; la seconda, del 1772, fu finanziata da alcuni patrizi veneziani (menzionati con gratitudine dal Fortis nella prefazione) e infine la terza, del 1773, su incarico ufficiale della Serenissima, affinché egli studiasse il modo di razionalizzare e sviluppare la pesca nell'Adriatico. Appare così naturale che al Fortis, il quale in quegli anni sperava di ottenere una cattedra di biologia all'università patavina,³ interessino soprattutto i fiumi, i laghi, la natura del suolo, tanto che nella prefazione egli dichiara, con un certo candore, che si riterrà soddisfatto se il suo libro servirà anche solo a far sì che vengano utilizzati i marmi dalmati, invece di quelli forestieri,⁴ più cari, che venivano comprati allora dalla Serenissima. Il *Viaggio* non è tuttavia un trattato scientifico, ma è destinato a un vasto pubblico. Nella migliore tradizione delle memorie dei viaggiatori settecenteschi, vi si parla un po' di tutto: di toponomastica, di curiosità linguistiche, dei maggiori scrittori, di curiosità locali.

Il Fortis, uomo del suo tempo, permeato di enciclopedismo, aveva vasti e vari interessi, non limitati al campo delle scienze. A Roma,

Pazienza nel suo *Balzino*, in cui descrive il viaggio di Isabella Del Balzo da Lecce a Barletta per incontrare il marito Ferdinando I d'Aragona, annotava una poesia recitata in sua presenza da alcuni "slavi" di Gioia del Colle (M. Pantić, *Nepoznata bugarštica o despotu Djurdju i Sibirjanin Janku iz XV veka - Zbornik Matice Srpske za književnost i jezik* 25, 1977: 425-431).

³ Malgrado l'appoggio del Cesarotti e di altri mecenati, non gli riuscì mai di ottenere la tanto desiderata cattedra. Aveva contro infatti la parte ecclesiastica dell'Ateneo patavino: questa guardava con sospetto all'ex agostiniano che aveva chiesto lo scioglimento dai voti e che usava un linguaggio spregiudicato (se ne hanno tracce nell'epistolario).

⁴ "Se dalla pubblicazione di questa fatica mia non altro vantaggio presentaneo si ottenesse che la sostituzione de' marmi dalmatini (de' quali servivansi, pell'architettura non meno che pegli usi più nobili della statuaria, i Romani), a quelli che a caro e oggimai indiscreto prezzo annualmente ci vendono i forastieri, io stimerei che i miei nobilissimi mecenati potessero sentire la compiacenza d'aver reso, nella scoperta di quelle antiche lapicidine, un servizio non lieve alla nazione" (Fortis 1987: 5).

ancora come agostiniano (poi era tornato semplice abate), per un anno aveva studiato lingue orientali con padre Antonio Giorgi, procuratore generale dell'ordine e rinomato orientalista; dal 1768 al 1773 aveva pubblicato articoli letterari e filosofici prima sull'"Europa letteraria" e poi sul "Giornale Enciclopedico", aveva tradotto in italiano il quarto libro dell'Eneide, si era occupato a lungo di epigrafia e di linguistica. È probabile che già prima di partire per i suoi viaggi in Dalmazia conoscesse un po' di serbocroato, come sostengono sia Murko che Cronia (in disaccordo col Miklosich), ma anche se si vuol credere al Fortis stesso, per esempio laddove asserisce d'aver inteso il complimento fattogli da un morlacco: "Gospodine, ti nissi Lanzmanin, tissi Vläh".⁵

Anche la sua precedente relazione di viaggio, il *Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero* del 1771, sembra ancora, come giustamente nota l'Ugoni (1856), opera di un filologo piuttosto che di un naturalista o di un economista, e lunghi capitoli sono dedicati all'origine degli antichi toponimi dell'isola, agli scrittori che ne parlano, a improbabili parentele addirittura tra intere frasi slave e antico-greche.⁶ Tuttavia più volte tiene a precisare che nel Quarnero era andato "a riconoscere quanto vi fosse di vero nelle meraviglie, che si dicevano dell'estensione delle ossa fossili pell'Isole della Liburnia, e pelle coste della Dalmazia" (Fortis 1771, cf. la dedica). Lo accompagnavano nel Quarnero Domenico Cirilli, professore di botanica all'Università di Napoli e John Symonds, parente di Lord Hervey, storico e appassionato di agricoltura. A quest'ultimo il Fortis dedica un'appendice in forma di lettera, in cui gli racconta del successivo viaggio in Dalmazia fatto in compagnia di Lord Hervey e oggetto del volume del 1774, al termine del quale era tornato a Cherso e Osero. Sull'isola l'abate padovano trova spunti per stigmatizzare le "sciocche superstizioni" in cui credono il volgo cittadino e i contadini locali. Dopo aver parlato all'amico dei vampiri, colà chiamati *bilfi*, della *morà* che sotto forma di gatta nera va a succhiare le mammelle dei maschi e dei bambini, dei *morkodlaci* che "odiano le creaturine", e dei *chersniki*, che hanno il potere di distruggere le stregonerie dei già nominati *morkodlaci*, conclude così:

Io era in collera con questo abuso di tradizione: ma me la sono lasciata

⁵ Contestualmente tradotta, con una certa libertà: "Signore, tu non se' un Italiano-poltrone, tu se' un Morlacco!" (Fortis 1987: 171).

⁶ Trova per esempio una singolare somiglianza tra *dajte mi malo piti* e δῶ μοι μᾶλλον πίνειν (sic!).

passare; dopo che ò trovato che nello stesso modo si perpetuano molti curiosi, e interessanti pezzi di Poesia Nazionale all'uso de' Vostri Celti Scozzesi fra' contadini spezialmente. Quantunque io non pensassi di pubblicarne veruno prima di dar forma al *Viaggio in Dalmazia* fatto testé, l'averne trovato anche sull'Isola di Cherso e Osero, e la sicurezza di farvi cosa grata fa ch'io chiuda questa mia lettera con uno di essi. Voi non vi troverete gran forza di fantasia, niente di meraviglioso, non vani ornamenti: ma bensì condotta quanto in alcun altro Poema, e cognizione dell'Uomo, e carattere di nazione, e ciò che mi sembra più pregevole, esatissima verità Storica (Fortis 1771: 161).

La poesia che il Fortis riporta in traduzione è il *Canto di Milos Cobilich e di Vuko Brancovich*, che è d'altra parte anch'essa, analogamente ai canti di Ossian, solo un rifacimento di temi popolari a opera del francescano Andrija Kačić Miošić.⁷

L'accento alla poesia dei "celti scozzesi" non è casuale: nell'Europa di quegli anni vigeva dovunque, fatta eccezione dell'Inghilterra,⁸ un incontrastato entusiasmo per i canti di Ossian, tanto che il Praz afferma non esservi stato scrittore europeo formatosi nella seconda metà del settecento che, sia pure per breve tempo, non risentisse della moda ossianica. Al Fortis l'argomento doveva essere noto, dal momento che suo professore all'università di Padova (e anche frequentatore del salotto di sua madre) era stato Melchiorre Cesarotti.⁹ La traduzione del Cesarotti, una delle prime in Europa e più fedeli, era stata pubblicata nel 1763 grazie all'aiuto di John Stuart, conte di Bute,

⁷ L'autore del *Razgovor ugodni naroda slovinskoga* (Venezia 1756) riporta oltre duecento rifacimenti di poesie popolari. Il Fortis, pur pubblicando alcuni brani di queste poesie, ritiene che "egli n'abbia fatto la scelta con poco buon gusto, e con meno criterio abbia introdotto una quantità di cose inutili e apocrife" (Fortis 1987: 185). Secondo Giovanni Lovrich il Kačić è semplicemente "un cattivo Poeta e pessimo Istoricò" (Lovrich 1776: 24). Per ulteriori notizie vedansi i tre studi dedicati al Kačić da F. S. Perillo (*Rinnovamento e tradizione*, Schena editore, Fasano di Puglia 1984).

⁸ Qui, come si sa, l'influsso di Ossian fu limitato sia dall'immediata critica di Samuel Johnson, che negò ogni autenticità e ogni valore artistico alle poesie del bardo scozzese, sia da una allora diffusa diffidenza inglese verso gli scozzesi.

⁹ "All'ombra dei cui allori" il Fortis era cresciuto, secondo l'Ugoni, il quale ritiene anche che egli fosse "per tempo punto di viva emulazione, come Temistocle di Milziade" e che pertanto aspirasse "per lo meno a venirgli secondo nell'arricchire di qualche gagliardia e della vivacità e freschezza dei colori primitivi la poesia italiana allora cascante di versi posticci e affatto svenevole" (Ugoni 1856: 43-44).

in quegli anni ministro di Giorgio III,¹⁰ ed anche mecenate dello stesso Macpherson. Che il conte di Bute fosse intervenuto nella pubblicazione della traduzione del Cesarotti lo veniamo a sapere dallo stesso Fortis,¹¹ che a lui dedica il suo *Saggio* e il secondo capitolo del *Viaggio in Dalmazia*, quello *Dei costumi de' Morlacchi* con la trascrizione e traduzione dell'*Asanaginica*. Fatto tanto più significativo quest'ultimo, se si considera che ogni capitolo del *Viaggio* è dedicato a professori e personaggi noti a seconda dei loro interessi e dell'argomento del capitolo. Anche l'edizione inglese del 1778 del *Viaggio*, alla cui stesura partecipò lo stesso Fortis e che presenta molte variazioni rispetto all'originale italiano,¹² fu dedicata al conte di Bute. Il Fortis aveva motivi di gratitudine per il conte di Bute, che avrebbe dovuto prendere parte al viaggio nel Quarnero, ma aveva poi rinunciato per motivi di salute, pur rimanendo il finanziatore dell'impresa. Come risulta dalla prefazione dell'edizione inglese, egli aveva anche aiutato economicamente il Fortis a pubblicare le sue relazioni di viaggio. Probabilmente il desiderio di compiacere il suo mecenate, amante della "poesia primitiva", aveva in parte indotto il Fortis a interessarsi della poesia popolare degli slavi e a pubblicare l'*Asanaginica*.

Il Cronia ha più volte dimostrato come gli interessi slavi del Fortis

¹⁰ Accusato dalla stampa di condurre una politica troppo filoscottese, il conte di Bute (che apparteneva a un'antica famiglia scozzese), fu costretto a dare le dimissioni lo stesso 1763, dopo meno di un anno di governo. Oltre che al *Viaggio* del Fortis, il suo nome è legato a un'altra opera sulla Dalmazia; fu infatti anche il mecenate dell'architetto, anche lui scozzese, Robert Adam, autore di una monografia sul palazzo di Diocleziano (*Ruins of the Palace of the Emperor Diocletian at Spalato*, Londra 1764).

¹¹ Nel paragrafo *Musica e poesia, danze e giuochi* del secondo capitolo del *Viaggio*, il Fortis, rivolgendosi al conte di Bute per informarlo della sua traduzione di un canto dei morlacchi, aggiunge: "Non pretenderei di farne confronto colle poesie del celebre bardo scozzese, cui la nobiltà dell'animo Vostro donò all'Italia in più completa forma, facendone ripubblicare la versione del chiarissimo abate Cesarotti" (Fortis 1987: 63).

¹² L'edizione inglese del 1778 raccoglie sia le *Osservazioni*, sia il *Viaggio*, sia alcune aggiunte sulla Lika e sulle isole di Pago e di Veglia. Non sono presenti però né il *Canto di Milos*. . . né l'*Asanaginica*. La spiegazione può essere ricercata nel fatto che nel 1775 era uscito il libro di Samuel Johnson *Journey to the Western Islands of Scotland*, in cui i canti di Ossian (ai quali il Fortis paragona le poesie popolari morlacche) venivano dichiarati un falso. Lo stesso capitolo sui costumi dei morlacchi (qui dedicato non al conte di Bute, ma al patrizio veneto Jacopo Morosini) risulta accorciato. L'*Asanaginica* venne poi tradotta in inglese da Walter Scott nel 1793 in base alla versione di Goethe (vedi Janković 1955).

siano stati tutt'altro che occasionali. Già prima di intraprendere il suo viaggio nel Quarnero il Fortis aveva frequentato la casa-accademia del conte Trifone Wrachien (Trifun Vračen), un cattarino che viveva a Venezia come consultore del governo e possedeva una ricchissima biblioteca. È proprio dalle sue "preziose annotazioni manoscritte" che il Fortis aveva attinto la maggior parte delle notizie riferite nel *Saggio* in una lunga e dettagliata nota sul glagolitico. Dalla corrispondenza del Fortis, in particolare con lo spalatino Giulio Bajamonti e più ancora con Matteo Sovich, arcidiacono di Ossero, "uomo distinto pella vera pietà, pelle sue profonde cognizioni intorno all'antica lingua illirisa, e cortese Ospite quanto mai" (Fortis 1771: 38), autore tra l'altro della traduzione latina del *Pravil'noe sintagma* di Meletij Smotrickij, risulta che egli avesse acquisito vaste conoscenze di linguistica slava tali da rivelare "nel nostro naturalista la stoffa e la preparazione di un precoce paleoslavista" (Cronia 1954: 32).

Quel che mi sembra occasionale nel Fortis è invece il suo interesse per la poesia popolare, e ritengo poco probabile che, oltre che con la sua opera, debba "aver comunicato anche personalmente il suo ardore per quel genere di poesia" (Cronia 1958: 309). I canti popolari illirici non sembrano entusiasmarlo troppo, anche se a lui, amante di Omero, che in convento preferiva ai padri della chiesa ("Sto nella biblioteca e mi si dice di leggere S. Basilio e io leggo Omero che v'ho trovato vicino"),¹³ queste poesie ricordano "la semplicità de' tempi omerici". Il pregio maggiore che vi riscontra (e che esse sono ben lontane dal possedere) è l'"esattissima verità storica". È probabile che questa affermazione si basi unicamente sul fatto che nella poesia del Kačić riportata nel *Saggio* viene corretto, come il Fortis sottolinea in una nota, un errore di Cerva Tuberone che al posto di Murat I fa morire, per mano di Miloš Kobilić, un Bajazet. Il Fortis ammette che queste poesie abbiano "de' tratti forti d'espressione, ma appena qualche lampo d'immaginazione, né quello ancora è sempre felice" (Fortis 1987: 63). Fanno grande effetto sul pubblico che le impara a memoria e nell'udirle piange e sospira; mentre non commuovono affatto il Fortis o perché lui non ne intendeva bene il testo o, più probabilmente, perché le anime dei morlacchi "semplici e poco arricchite d'idee raffinate hanno bisogno di piccoli urti per iscuotersi" (Ibidem). Il principale carattere delle poesie morlacche è poi "la semplicità e il

¹³ Da una lettera a Carlo Amoretti, in seguito suo biografo: *Elogio letterario del signor A. Fortis*. — Memorie di matematica e fisica della Società Italiana delle Scienze, XIV, parte I, Verona 1809).

disordine, che si trovano sovente combinati nelle antiche poesie de' trovatori provenzali" (Ibidem). Dell'*Asanaginica* dice solo che gli sembra un canto "ben condotto e interessante" (Ibidem), anche se non pretende affatto di paragonarlo alle poesie del celebre bardo scozzese. È molto verosimile che il conte di Bute, acceso sostenitore (anche per motivi patriottici) dell'autenticità dei canti di Ossian, avesse chiesto al Fortis poesie più antiche da poter confrontare con le mistificazioni di Macpherson che venivano fatte risalire al III secolo. Il Fortis si dispiace di non averne trovate di anteriori al XIV secolo, sospetta che poesie più antiche si conservino presso i Mirditi (montanari dell'Albania settentrionale), "ma chi può lusingarsi di penetrare impunemente fra quelle popolazioni affatto selvagge e impraticabili? Io confesso che mi sentirei coraggio bastevole per intraprendervi un viaggio, non solamente con l'oggetto di trovarvi delle antiche poesie, ma per riconoscere la storia fisica di quelle contrade totalmente incognite, e rinvenirvi forse de' gran vestigi greci o romani" (Ibidem). Qui come altrove risulta evidenziato il ruolo assolutamente secondario delle poesie popolari tra gli interessi del Fortis, il quale tornerà sì a occuparsi della Dalmazia, ma per studiarne l'epigrafia o per incoraggiarvi l'introduzione della coltura del castagno come nuova futura risorsa agricola.¹⁴ Quando poi nel 1801 doveva uscire una nuova versione francese ampliata del suo *Viaggio*, egli pensava di aggiungerci una parte su Ragusa e sulla sua letteratura,¹⁵ ma non già sui canti popolari. È notevole inoltre che non citi mai il ciclo di Marko Kraljević, che nella poesia popolare serbocroata occupa un posto così centrale da rappresentare, secondo il Tommaseo,¹⁶ tutti i pregi e i

¹⁴ Nel 1780 il Fortis tenne il discorso inaugurale della Società Economica di Spalato fondata dal Bajamonti. La sua relazione trattava *Della coltura del castagno da introdursi nella Dalmazia marittima e mediterranea*. In questa, come in altre sue relazioni, il Fortis propone soluzioni pratiche per migliorare lo stato di miseria delle popolazioni della Dalmazia.

¹⁵ Di Ragusa, che visitò per la prima volta nel 1779, il Fortis rimase talmente entusiasta da sognare per un certo tempo di andarvi a vivere (Muljačić 1952) e da definirla, in una lettera al conte R. A. Michele-Vitturi, "una delle più colte città d'Italia" (Bogišić 1905: 449). La frase è stata in seguito oggetto di discussione, poiché tocca la delicata questione di come il Fortis considerasse la Dalmazia, se parte integrante dell'Italia o no, e a questo proposito si vedano gli articoli del Bogišić (1905), di Manlio Cace (*L'abate Fortis e Ragusa, la città più colta d'Italia*. — Difesa Adriatica 7, 1953, n. 6) e di Zarko Muljačić (*A. Fortis i Ragusa*. — Zadarska revija, 6, 1957).

¹⁶ "Marko Kraglievich (...) è l'immagine viva della nazione tutta quanta" (Tom-

difetti di quel popolo, e in cui il Fortis si sarebbe sicuramente imbattuto se il suo interesse per questa poesia fosse stato più profondo. Per lui, a differenza di Herder, i canti popolari illirici hanno soprattutto valore etnografico: non è un caso che l'*Asanaginica* si trovi alla fine di un capitolo in cui si parla dei cibi, dei costumi, delle calzature dei morlacchi. Altri brani di poesie popolari (che poi tali non sono, ma tratte dal novero di quelle "rifatte" dal Kačić) vengono utilizzati per spiegare certe abitudini. Nel paragrafo *Amicizie e inimicizie*, parlando di *posestrimstvo* e *pobratimstvo*, per dimostrare che in "più antiche e innocenti età" (Fortis 1987: 46) s'usava d'affratellarsi fra uomo e donna, cita un brano della *Canzone di Radoslavo*; nel paragrafo *Sponsali, gravidanze e parti*, citando un brano sulle nozze del vojvoda Janko di Sebigne, dichiara apertamente: "Questa canzone non passa per esattamente storica, ma sempre serve a far conoscere le usanze di que' tempi e il carattere della nazione" (p. 54, sott. mia).

Dei "parecchi canti de' Morlacchi" che il Fortis afferma di aver tradotto in italiano, oltre ai due testi pubblicati, abbiamo altre tre poesie tratte dal Kačić (alcuni brani delle quali, come abbiamo visto, figurano anche nel *Viaggio*) e sono: il *Canto del vojvoda Janko*, il *Canto di Mustafa Pascià e della donzella dragomanna* (Jovanović 1909) e *Radoslavo*. Questi ultimi due, che arrivarono a Herder nella versione italiana manoscritta tramite Augusto di Gotha e Lord Hervey, furono tradotti da Herder stesso in tedesco insieme al *Canto di Milos Cobilich e Vuko Brankovich* e figurano nei suoi *Volkslieder* con la traduzione dell'*Asanaginica* che Goethe fece ancora nel 1775 sempre dal Fortis, tramite la traduzione tedesca di Friedrich August Clemens Werther (Berna 1775).

Il Fortis, con la mediazione di Goethe e di Herder, aprì così la strada nel mondo tedesco alle raccolte di Vuk, e anzi ne fu il precursore. E su suggerimento di Kopitar, mentore dell'esule serbo riparato a Vienna dopo il fallimento della prima insurrezione del 1813, l'*Asanaginica* appare anche nella *Mala prostonarodnaja slavensrbska pjesnarica* (Vienna 1814), resa però irriconoscibile da un gran numero di correzioni (tra l'altro vi figurava come *Hasanaginica*).¹⁷ La

maseo 1847: 15) e più avanti: "Riconosci la serbica generosa schiettezza in questo rappresentare l'eroe prediletto del popolo co' difetti e co' falli suoi" (p. 18).

¹⁷ Nel terzo volume delle *Srpske narodne pjesme* del 1846 Vuk ritornò alla versione del Fortis, sia pure mantenendo alcune correzioni (vedi A. Vaillant, *Vuk Karadžić et l'Asanaginica*. — *Revue des Etudes Slaves* 19, 1939: 86-98).

pubblicazione della *Mala Prostonarodnaja* del 1814, di cui Kopitar tradusse in tedesco (in prosa) le 108 poesie, attirò subito l'attenzione di Jacob Grimm, che ne scrisse un'entusiastica recensione e si mise a studiare il serbo per poterla leggere nell'originale, e di Therese Albertine Luise von Jacob che sotto lo pseudonimo di Talvj le tradusse in tedesco (1825-1826) e le fece conoscere anche in America.¹⁸

Di tutto questo il Fortis, morto nel 1803 a Bologna, ovviamente non poteva saper niente, tuttavia dovette ben capire che l'immediato successo del suo libro era dovuto soprattutto al suo secondo capitolo e alla pubblicazione dell'*Asanaginica*. Pertanto il suo successivo disinteresse per quella che del resto in una lettera al Bajamonti del 1777 egli definisce "codesta cacata letteratura morlacca" (Milčetić 1909: 234), può corrispondere solo ad un casuale precedente interesse.¹⁹

Come dei canti di Ossian si parlò molto più in Germania e in Francia che in Inghilterra, così — sia pure per ragioni di indole diversa — il *Viaggio* del Fortis ebbe molto più successo all'estero che non in Italia. Sicché non pare che quello che Cronia definisce il "primo e fortunato scopritore e rivelatore della poesia popolare serbo-croata" (1958: 303), rivendicando un primato italiano sulla Germania (i *Volkslieder* di Herder erano usciti nel 1778, ma con un ritardo di anni dovuto all'editore), sia frutto di una generale atmosfera, predisposta dall'estetica vichiana all'interesse per questo tipo di poesia, né che "la sua opera incontrò presto il favore degli italiani, desiderosi com'erano di poesia originale, primitiva, di argomenti nuovi e di ispirazione svariata" (Cronia 1938: 550).²⁰

¹⁸ Talvj, *Volkslieder der Serben*, I-II, Halle 1825-6. Nel 1828 la Talvj sposò il teologo americano Edward Robinson e si trasferì in America. Nel 1836 pubblicò sulla "North American Review" (48, 1836) una recensione anonima del IV volume della raccolta di Vuk con dettagliate notizie sulle poesie popolari serbe. Vedi N. R. Pribić, *Talvj in America*. In: *Serta Slavica in Memoriam Aloisii Schmaus*, Monaco 1971.

¹⁹ Di altra opinione è Morpurgo, per il quale solo superficialmente potrebbe sembrare casuale l'interesse del Fortis per le poesie popolari, mentre "se il problema è visto nel suo insieme, sono prospettabili altre soluzioni" (Morpurgo 1970: 485). Nel *Viaggio* infatti gli interessi etno-sociologici e folkloristici sarebbero qualitativamente prevalenti su quelli economici, geologici ecc. Tutto questo però, a ben vedere, malgrado il Fortis stesso, perché anche Morpurgo ammette che egli "era convinto che le indagini naturalistiche fossero più importanti delle osservazioni folkloristiche" (p. 484).

²⁰ L'Ugoni, per esempio, nella sua opera postuma del 1856, ritiene che l'*Asanaginica* esprima "un dolore ingenuo e modesto".

In Italia, al contrario, non solo l'interesse per la poesia popolare illirica, ma per la poesia popolare in generale si svilupperà molto più tardi. È vero che l'Italia "può rivendicare un suo certo primato nell'aver posto scientificamente il problema delle tradizioni popolari, e perciò del folklore",²¹ dato che l'opera di Vico precorre in questo campo il romanticismo; tuttavia, per quanto riguarda il problema più specifico della poesia popolare, occorrerà aspettare il Tommaseo e la sua raccolta del 1841.²² Lo stesso Tommaseo era consapevole della propria attività pionieristica:

Né questi si credano studi spregevoli, se in altre nazioni occuparono egregi intelletti, e fruttarono lode non vuota di civile profitto. A me gode l'animo d'aver de' primi aperto in Italia la via (...). Io apro la via: spetta a più fortunati condurvi i giovani ingegni, bramosi d'apprendere il rispetto del popolo e l'accento semplice dell'affetto (Tommaseo 1841: 215-216).

Se si esclude l'opera di alcuni dalmati, le prime notizie dei canti popolari illirici in Italia arrivano con la mediazione tedesca, il che non deve stupire più che tanto, visto che tedeschi furono anche i primi raccoglitori di poesie popolari italiane.²³ Affermazione questa che va bene se si escludono le poesie popolari marchigiane annotate dal Leopardi nello *Zibaldone*, e in generale il fatto che egli si interessò di poesia popolare sia pure nell'ambito dei suoi interessi classici.²⁴ Nel corso del 1828 il Leopardi, inserendosi nel dibattito sulla questione omerica e ritenendo che i poemi omerici fossero canti staccati e per lo

²¹ G. Cocchiara, *Storia del folklore in Italia*, Sellerio, Palermo 1989, p. 93. La prima edizione, che risale al 1947, aveva come titolo *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia*.

²² Cocchiara, riferendosi a un articolo di Jean de Villemory (*Le folk-lore*. — Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari 1890: 446-454), in cui l'Italia viene ritenuta l'ultima tra le nazioni europee a interessarsi di folklore, si dichiara d'accordo con lo studioso francese, a patto che al termine folklore venga sostituito quello di poesia popolare. Volendo però dimostrare che qualcosa in questo campo era comunque stato fatto in Italia anche prima del Tommaseo, cita, significativamente, un altro dalmata: Niccolò Giachich e la sua raccolta di *Carmi slavi* (del 1829, e non del 1824 come risulta dal Cocchiara).

²³ B. Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari 1929, p. 26.

²⁴ Sul Leopardi, come "antesignano degli studi folkloristici in Italia", vedi: G. Crocioni, *Le tradizioni popolari nella letteratura italiana*, Olschki, Firenze 1970, p. 270; *Il Leopardi e le tradizioni popolari*, Milano 1949 ed E. Teza, *Pensieri inediti di G. Leopardi*. — *Rivista italiana* 4 (1863): 405-406.

più nati nel popolo, formula giudizi sulla poesia popolare e presta attenzione alle varie raccolte che escono in Europa.²⁵ Così, insieme alla raccolta di canti popolari delle isole Faer Oer pubblicati in danese, o ai canti greci del Fauriel (1824), egli cita anche la raccolta di Vuk (Lipsia 1824), del quale segnala anche la *Kleine serbische Grammatik* con la prefazione di Grimm, il dizionario serbo e la versione del Nuovo testamento (cf. la recensione agli *Chants populaires de la Grèce moderne* del Fauriel uscita nel vol. XXIV degli "Annales littéraires" di Vienna). Il Leopardi annota inoltre i giudizi di J. S. Vater, professore a Halle, sui canti eroici serbi (che paragona a Omero e Ossian), la recensione sul "Journal des savants" della traduzione inglese del Browning (1827), e trascrive un brano uscito sul "Journal des savants de Gottingue" (1823) in cui si afferma che i canti di Vuk erano stati raccolti dalla bocca del popolo e non erano mai stati trascritti prima di allora. Non risulta però che il Leopardi abbia mai citato il Fortis e la sua pubblicazione dell'*Asanaginica*.

Del resto lo stesso Tommaseo, significativamente, seppe che il Fortis aveva pubblicato l'*Asanaginica* tramite un tedesco, l'annoverese Adolfo Palmedo, console d'Inghilterra a Bastia, e solo nel 1837 durante il suo esilio in Corsica, quando da tempo ormai si interessava di poesia popolare²⁶ e aveva già raccolto alcuni canti toscani. Scrivendo a Heinrich Stieglitz, anch'egli di Hannover, che aveva pubblicato un volume sul Montenegro,²⁷ e parlandogli della propria patria "che da cinquant'anni ebbe visitatori amici e pii" cita "Alberto Fortis,²⁸ a cui, siccome a cercatore delle cose nascoste sotterra, era destinato l'onore di primo mostrare all'Europa un bel saggio dell'illirica poesia. Il qual saggio io nato in Dalmazia non conobbi che in Corsica, additatommi da un annoverese vostro, la cui memoria m'è cara, Adolfo Palmedo" (Tommaseo 1853: 375).²⁹ Ma la scoperta non dovette parergli

²⁵ G. Leopardi, *Tutte le opere*, Sansoni, Firenze 1969, v. II, pp. 1167-1168.

²⁶ Ossia fin dal 1830, come egli stesso scrive nella prefazione ai *Canti*, v. I, p. 24.

²⁷ H. Stieglitz, *Ein Besuch auf Montenegro*, Stoccarda e Tubinga 1841. Questa lettera del Tommaseo allo Stieglitz uscì per la prima volta sulla "Favilla" del 12 febbraio 1842 firmata dal Dall'Ongaro, non so se per errore o per motivi di censura, e fu poi ripubblicata sia nel *Dizionario estetico* del 1852 (pp. 374-375), sia negli *Studi critici* del 1853 (pp. 321-329).

²⁸ Altrove così si esprime sul Fortis: "dotto di scienze naturali, scrisse della Dalmazia non senza errori, ma non senza amore" (Tommaseo 1872: 498).

²⁹ Di Adolfo Palmedo, il Tommaseo parla anche nel suo *Diario intimo*: "Viene l'Annoverese Palmedo: si parla di cose che m'eccitano il pensiero" (28 settembre

particolarmente significativa, se nella prefazione ai suoi *Canti illirici* (vol. IV), il Fortis non lo cita nemmeno, mentre invece cita il Ferrich e la sua epistola al Müller.

Il Fortis in più occasioni nel suo *Viaggio* loda i costumi semplici e l'ospitalità dei morlacchi, ma anche queste sue affermazioni non ebbero grande udienza, se si pensa che Carlo Gozzi, più di vent'anni dopo la pubblicazione del *Viaggio*, ripropone nelle sue *Memorie inutili* tutti quei pregiudizi sui morlacchi, che il Fortis aveva voluto combattere descrivendo le loro abitudini.³⁰ Il Gozzi aveva trascorso un triennio di servizio militare in Dalmazia e si sentiva in dovere di ironizzare sulle conclusioni a cui era arrivato il Fortis e sui suoi progetti di migliorare lo stato deplorabile di quella regione:

Non credo che l'abate Fortis, del di cui intelletto si deve avere molta stima, si sia degnato di ricordare, che per ridurre la Dalmazia e l'Albania veneta a tutto quel bene che potrebbero dare coll'industria, sarebbe necessario incominciare dallo spargere poco a poco con insistenza sul costume e sul pensare un'efficace buona morale, che apparecchiasse i cervelli, gli animi e i cuori alla ragione e all'obbedienza (Gozzi 1923: I, 74).

Dei morlacchi parla come di "fiere facinorose senza la menoma educazione" (I, p. 66), "specie di antropofaghi" che conservano "ne' loro matrimoni, ne' loro mortuori, ne' loro giuochi, gli usi degli antichi gentili perfettamente. Chi legge Omero e Virgilio trova l'immagine de' morlacchi" (I, p. 68). In questo contesto il paragone tra i morlacchi e Omero non ha niente a che fare con il significato che assumerà in seguito grazie alla fortunata intuizione del Bajamonti che nel suo articolo *Il Morlacchismo di Omero* individua elementi comuni tra la poesia popolare illirica e i poemi di Omero. Il Gozzi intende semplicemente sottolineare il primitivismo di questa popolazione, mentre la poesia popolare dei morlacchi non gli interessa affatto.

Anzi, nei pochi accenni a quelli che pur dovevano essere canti popolari, da lui occasionalmente uditi, il suo sprezzo si esterna in

1838, nell'edizione dell'Einaudi, Torino 1939, p. 272) e gli dedica un articolo sull'"Annuario Dalmatico" (II, 1861).

³⁰ Così il Fortis nella dedica al conte di Bute: "Voi avrete più volte, nel tempo del soggiorno vostro tra noi, udito parlare de' Morlacchi come d'una razza d'uomini feroce, irragionevole, priva d'umanità, capace d'ogni misfatto (...). Io mi credo di dovere alla nazione, da cui sono stato così bene accolto e umanamente trattato, un'amplissima apologia, scrivendo ciò che personalmente delle sue inclinazioni e costumi ho veduto" (Fortis 1987: 36).

similitudini crudamente teriomorfe: delle donne che vengono pagate per piangere i morti dice che ogni tanto devono riposare le “trachee spossate e rese fioche da certi lugubri ululati d’una musica che mette spavento” (p. 68), i soldati per mostrare la loro contentezza di aver avuto in anticipo la paga “abbaiavano una non so quale loro canzone, facevano de’ strani balletti presi per mano” (p. 67).

Se da una parte l’accusa che il Gozzi muove al Fortis è di essere stato troppo tenero nel giudicare i morlacchi, il *Viaggio* suscitò l’immediata offesa reazione di uno dei tanti dalmati che studiavano a Padova. Si tratta dello studente in medicina Giovanni Lovrich (Ivan Lovrić), che nel 1776 pubblicò le sue *Osservazioni sopra i diversi pezzi del viaggio in Dalmazia del signor abate Alberto Fortis*. Nella prefazione, assai critica, il Lovrich afferma che sarebbe stato molto meglio se il Fortis si fosse limitato a parlare solo di storia naturale e se avesse unito esattezza alla forza del suo ingegno. Ma, nonostante questa premessa, il libro del Lovrich non fa che riprendere i temi trattati nel *Viaggio* ampliandoli. Le critiche sono pressoché irrilevanti, anche se spesso, come nel caso di certe precisazioni linguistiche,³¹ si trova ad aver facilmente ragione. Il libro del Lovrich è diviso in due capitoli: il primo *Del corso della Cettina* e il secondo, ben più ampio, *De’ costumi de’ Morlacchi*, più un’appendice sulla *Vita di Socivizza*, famoso aiducco. Nel secondo capitolo, in cui descrive solo le abitudini dei morlacchi dei dintorni di Sinj, a lui note direttamente (e in polemica con il Fortis che parla dei morlacchi in generale facendo una gran confusione),³² il Lovrich sembra soprattutto dispiaciuto che sia uno straniero a parlare dei costumi primitivi del suo popolo, anche se si tratta di uno straniero tutt’altro che maldisposto, il quale anzi si sente in dovere di sfatare tutte le dicerie sui morlacchi razza feroce e irragionevole. La sua irritazione, malcelata forse a causa della giovane età (il Lovrich era appena ventiduenne quando pubblicò il libro e morì di tisi l’anno successivo), è evidente in qualsiasi argomento egli tratti:

³¹ Corregge per esempio la traduzione di *skoči gore* che il Fortis dà come *salti alti* (1987: 65) con *salta su*, oppure l’affermazione che *osveta* significhi ugualmente *vendetta e santificazione* (a proposito del modo di dire “ko se ne osveta, on se ne posveta”).

³² Ma così facendo “*promašio je cilj kritizirajući Putopisa Alberta Fortisa, koji je proputovao zadarski, šibenski, kninski, splitski, primorski, vrgorski, neretvanski i imotski kotar, još i otoke. I Lovrić bi već unaprijed mogao misliti i dopustiti, da može biti koja razlika u narodnim običajima, nošnji i vjerovanju po Dalmaciji*” (Stojković 1932: 31).

i bambini dei morlacchi vengono sì lavati in acqua fredda appena nati, ma così facendo si irrobustiscono; dormendo in capanne e spesso sulla nuda terra i morlacchi dormono più saporitamente “che gli effeminati, e molli sopra il più tenero, e perfettamente battuto letto di bombagio” (Lovrich 1776: 86); se i cavoli cappucci inaciditi sono un cibo nauseante per gli italiani, così lo sono le rane per i morlacchi; “l’amore, e la buona corrispondenza, che passa nelle famiglie morlacche, non è così facile, che si trovino ne’ luoghi troppo colti” (p. 96), ecc. Ugualmente non gli sembra che il Fortis apprezzi nel modo adeguato le canzoni antiche dei morlacchi che “anno delle immagini vivissime, né il disordine forma il principal carattere de’ loro racconti poetici” (p. 127). Se spesso difettano di precisione, ciò “proviene anche dall’alterazione di chi le scrive” (p. 128), come ben poteva capire il Fortis che nel trascrivere l’*Asanaginica*, poesia, secondo il Lovrich, non “delle più felici, né delle migliori”, fece diversi errori. I sonatori di gusla sono ascoltati con sommo silenzio dai morlacchi, così abituati a questo suono che “la Musica Italiana li annoja a maggior segno, in quella foggia istessa, che la Musica Morlacca annoja un Italiano” (p. 127). Cantano anche senza accompagnamento e in ogni occasione: se viaggiano, se lavorano, se mangiano, se conversano, ed è probabile “che la loro Musica, benché rozza sia atta a farli por in oblio la melanconia, cui bene spesso dovrebbero soggiacere, a motivo della loro miserabile situazione” (p. 130-1) e il nome che più spesso risuona in questi canti è quello di Marko Kraljević (la grafia del Lovrich è incerta: prima Kroglieric poi Kraglicvich). Moltissime notizie sulla storia della nazione si potrebbero ricavare da questi canti, perché i morlacchi “di giorno in giorno, e di mano in mano che succede qualche fatto memorabile, formano le loro canzoni con la giusta misura del verso senza sapere cosa il verso sia” (p. 131). Nella vita di Socivizca, “uno de’ più strepitosi aiduzi”, terrore dei turchi, racconta il Lovrich come i morlacchi, avendo saputo che ancora una volta Socivizca era sfuggito ai suoi nemici, coniarono subito una canzone in lode del “valoroso eroe della Nazione”. Il Lovrich l’avrebbe trascritta volentieri se gli fosse riuscito di averla tutta intera e questo “non ad altro oggetto ma solamente perché si vedesse, come i Morlacchi nostri, senz’ aver mai studiato di Poesia, e senza neppur saper leggere, sanno compor de’ versi, cui, quando non sono alterati da varie bocche per cui passano, non manca una dovuta sillaba, né oltre a ciò qualche felice lampo di fuoco d’immaginazione” (p. 236).

Al libro del Lovrich replicò un *Sermone parenetico al signor Giovanni Lovrich nativo di Sign in Morlacchia autore delle Osservazioni*

sopra... (Modena 1776), firmato da un certo Pietro Schlamer Chersino, pseudonimo che nascondeva quasi sicuramente lo stesso Fortis. È il Valentinelli, bibliotecario della Marciana e autore di una preziosa *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro* (Zagabria 1855), a ritenere che si tratti della risposta del Fortis, una risposta così "sanguinosa" da costare la vita al povero Lovrich. Ci fu anche un articolo di tal T. C. Lorgna sul numero 35 delle "Efemeridi letterarie di Roma" del 31 agosto 1776 al quale il Lovrich rispose con una *Lettera apologetica di Giovanni Lovrich al celebre Signor Antonio (sic!) Lorgna, in cui si confutano alcune censure fatte alle sue Osservazioni*, e infine una *Lettera al Signor Giovanni Lovrich* (Brescia 1777) del Fortis. Il libro del Lovrich e la polemica che ne seguì contribuirono a rendere ancora più noto il *Viaggio* e la tematica morlacca.

Negli ultimi anni alcuni studiosi croati, da Mihovil Kombat (che nel 1948 tradusse le *Osservazioni* in croato) a Mirko Tomasović, hanno sottolineato il ruolo non secondario del Lovrich, sia pure sulla scia del Fortis, nell'interesse che si venne sviluppando in quel torno di tempo in Europa verso il mondo morlacco. Le *Osservazioni* e, separatamente, la vita di Socivizca, vennero infatti tradotti in francese, tedesco e inglese (la vita di Socivizca fu pubblicata sul "London Magazine" nel 1779). Della Vita di Socivizca ci fu perfino una ritraduzione in italiano dal tedesco, pubblicata a Venezia nel 1817, in cui è l'aiducco in prima persona a raccontare le proprie avventure e a lanciare frecciate critiche verso il Lovrich.

Del resto è al Lovrich, oltre che al Fortis, che si rifanno, secondo Kombat, sia Justine Wynne che Charles Nodier. La scrittrice francese Justine Wynne Orsini Rosenberg, figlia di un inglese e di un'italiana, aveva vissuto molti anni tra Venezia e Padova. Amica del Cesarotti e lodata dal Fortis per le sue *Pièces morales et sentimentales* (Londra 1785),³³ aveva ottenuto grande successo con il romanzo *Les Morlaques* del 1788.³⁴ Raccontando un fatto tragico avvenuto tra due

³³ Così la descriveva il Fortis: "una Dama dotata di superiori talenti e d'una cultura solida e quindi lontanissima da tutto ciò che vuole dar presa al ridicolo nelle Dame Letterate de' nostri giorni" (Nuovo Giornale Enciclopedico 9, 1785).

³⁴ Secondo il Cesarotti, si trattava di un romanzo "interessante e sublime", che meritava "collettivamente gli elogi che competono separatamente a ciascheduna specie delle produzioni del Genio" (Nuovo Giornale Enciclopedico 13, 1789). Al Tommaseo invece non piacque affatto che la contessa dipingesse i morlacchi senz'averli mai visti e ne parlasse come di "uomini della natura simili a quelli d'alcune isole allora allora scoperte nel mare Pacifico" (Tommaso 1847: 98).

dalmati rivali in amore, l'autrice si propone soprattutto di rendere fedelmente le abitudini, i pregiudizi, le peculiarità nazionali di un popolo "qui pense, parle, agit d'une manière très différente de la notre". Le informazioni su questo popolo le venivano, come lei stessa afferma, da racconti di veneziani che avevano soggiornato in Dalmazia,³⁵ dai dalmati che vivevano a Venezia, dal libro del Fortis e, secondo Kombol, anche dalle *Osservazioni* del Lovrich. Rispondendo in pieno al gusto per l'esotico e il primitivo che si andava sviluppando in quegli anni, il libro fu tradotto in tedesco già nel 1790 e piacque a Goethe, che trantaquattro anni dopo, evidentemente confondendosi, nel suo *Über serbische Lieder* (nella sua rivista "Über Kunst und Altertum" del 1824) afferma di aver trovato il testo dell'*Asanaginica* nel *Viaggio* del Fortis e nel romanzo della contessa Rosenberg. In italiano *Les Morlaques* fu tradotto due volte. La prima traduzione, opera di Gian Domenico Stratico, vescovo di Lesina, non ci è pervenuta;³⁶ la seconda, pubblicata a Padova nel 1798 col titolo *Costumi de' Morlacchi*, è anonima.³⁷ Del romanzo ci fu poi un rifacimento in tedesco,³⁸ preso come base dall'attore e commediografo Camillo Federici per la sua commedia *Gli antichi slavi* (1793). Da questa, a sua volta, l'abate Giulio Artusi trasse un libretto dal titolo *Le nozze dei Morlacchi*, musicato da Vittorio Trento e pubblicato a Padova nel 1802. Siamo insomma all'inizio di quella che Cronia definisce "mor-

³⁵Secondo il Quérard (*La France littéraire ou dictionnaire bibliographique*, Parigi 1820) vero autore del romanzo sarebbe l'amico della contessa Rosenberg, Bartolomeo Benincasa, in seguito redattore del "Regio Dalmata" di Zara (vedi R. Maixner, *Nešto o listu "Regio Dalmata-Kraglski Dalmatin" i njegovu uredniku Benincasi*. — Rad Jazu 1952, n. 290: 113-127). Comunque accertata sarebbe una sua collaborazione alla stesura del romanzo secondo il Melzi (*Dizionario delle opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, II, Milano 1852).

³⁶Ma rimane il manoscritto della traduzione poetica delle presunte poesie popolari che la Rosenberg acclude al romanzo. Si tratta di "Dodici pezzi poetici sopra i costumi de' Morlacchi di Gio. Domenico Stratico vescovo di Lesina dall'originale di M.a Rosenberg". Secondo il Maixner (1955) questa copia manoscritta, che si trovava nella biblioteca Paravia di Zara, sarebbe stata portata in Italia durante l'ultima guerra, ma Zorić l'ha trovata ancora nella Naučna Biblioteka di Zara (9535 ms. 40).

³⁷Stojković (1929) l'attribuisce al Bajamonti. Data la scarsa conoscenza dei Morlacchi mostrata dall'autore della traduzione, Maixner (1955) non ritiene probabile questa ipotesi.

³⁸*Iala, das morlakische Mädchen*, Lipsia 1797. Ci fu poi anche una riedizione abusiva della traduzione del 1790: *Jella oder das morlakische Mädchen*.

laccomania”, una vera e propria moda letteraria che, per marginale che fosse, durò fino alla prima metà dell’ottocento con gran proliferare di romanzi pieni di “colore locale” e di raccolte, vere o posticce, di poesia popolare illirica.

Da morlaccomania fu affetto anche Charles Nodier, il quale nel 1829 scrisse con grande entusiasmo del romanzo della contessa Rosenberg:

[Le roman] est le tableau le plus piquant et le plus vrai des moeurs les plus originales de l’Europe, et j’ose dire qu’il n’existe rien d’aussi complet en aucune langue sur cette matière (...). Les Morlaques ont des moeurs aussi tranchées, aussi singulières, aussi pittoresques, si l’on peut s’exprimer ainsi, et cependant mille fois moins connues que celles de ces peuples sauvages de la mer du Sud.³⁹

Nodier loda anche i presunti canti popolari riportati dalla contessa Rosenberg in quanto ben scelti e ben tradotti, ma è probabile che egli, in quanto autore dello *Spalatin-bey*, non credesse affatto alla loro autenticità, poiché “znao je i suviše dobro, kako se prave pučke pjesme” (Maixner 1924: 47).

Avendo trascorso otto mesi a Lubiana durante il governo napoleonico (tra il 1812 e il 1813) come redattore del “Télégraphe officiel des Provinces Illyriennes”, Nodier, una volta tornato in patria, si atteggiò a esperto conoscitore di cose slave. In realtà la conoscenza dell’Illiria del Nodier si basa, secondo Maixner (1924), soprattutto su un’attenta lettura del Fortis. Tuttavia, ben lontano dal provare gratitudine verso l’abate padovano, scrivendo con Aimé Guillon la voce “Fortis” sull’enciclopedia Michaud, del *Viaggio* dice: “On convient en général que l’imagination de l’auteur l’a entraîné un peu loin, et qu’il a accordé trop de confiance à des autorités suspectes”⁴⁰ e ritiene più che giustificate le critiche mosse dal Lovrich al Fortis. Sul “Télégraphe” Nodier aveva pubblicato un articolo sulla poesia illirica:⁴¹ vi sosteneva la similitudine tra le poesie popolari illiriche e quelle di altri

³⁹ Del romanzo della contessa Rosenberg Nodier parla nella prefazione al catalogo dei libri preziosi della propria biblioteca: *Mélanges tirés d’une petite bibliothèque ou Variétés littéraires* del 1829. I brani li cito in base al Maixner (1924). Un eventuale influsso del romanzo *Les morlaques* sui lavori di argomento illirico del Nodier è da escludere perché all’epoca egli li aveva già scritti.

⁴⁰ *Biographie universelle ancienne et moderne*. T. XV. Michaud, Parigi 1816.

⁴¹ *Poésies illyriennes*, nei numeri 29, 32, 33 e 49 del 1813. In seguito, tornato in Francia, riutilizzò lo stesso articolo altre quattro volte.

paesi, in particolare le trovava affini ai canti di Ossian; e si dilungava inoltre a descrivere i cantori e a parlare delle credenze e superstizioni dei morlacchi. Traduceva anche dei brani dell'*Asanaginica* (nel n. 33)⁴² che affermava di aver trovato in un manoscritto a Lubiana. In realtà si tratta di una delle tante mistificazioni letterarie di cui fece uso Nodier, perché nel suo articolo è assai evidente la parentela col testo della traduzione francese del *Viaggio* uscita anonima a Berna nel 1778. Allo stesso modo non è vero quello che afferma sul "Journal des Débats" del 29.XI.1813, di aver cioè raccolto "une foule de Poèmes slaves d'une haute antiquité dans certaines provinces de l'Illyrie", ma, al solito, le notizie che riporta gli vengono dal Fortis. Molti dettagli confermano anche la conoscenza del libro del Lovrich: l'abate bibliofilo del racconto *Francesco Colonna* si chiama Lovrich, l'harambaša Jean Sbogar dell'omonimo romanzo del 1818 viene ritenuto nipote del famoso brigante Socivizca e infine anche il titolo *Smarra* (da *mora*),⁴³ secondo Maixner, "Nodier ga je uzeo kod Lovrića, koji ima čitavo poglavlje *Incubo o Smarra*" (1924: 35). Della stessa opinione sono anche Kombol e Tomasović, tuttavia anche il Fortis nel suo *Saggio* aveva parlato, sia pure brevemente, della Smarra, e nel suo racconto fantastico del 1820 (*Smarra, ou les démons de la nuit, songes romantiques*) attribuito inizialmente alla penna di un nobile raguseo, Nodier racconta lo stesso episodio che il Fortis aveva riportato nel paragrafo *Le superstizioni* del capitolo *De' costumi de' Morlacchi* (le streghe che arrostiscono il cuore di un giovane e ne ammaliano il compare).⁴⁴

Il sonatore di gusla del romanzo *Jean Sbogar*, che Nodier aveva ripreso quasi letteralmente dalla descrizione del Fortis, serve da

⁴² Altre traduzioni francesi dell'*Asanaginica* seguirono di lì a pochi anni: quella di Gérard de Nerval del 1830, di Claude Fauriel del 1832, per citare le più famose (in tutto l'*Asanaginica* è stata tradotta in francese una ventina di volte). Senza contare l'entusiasmo per l'*Asanaginica* di Madame De Staël che in una lettera a Goethe si dichiarò "incantata" da quella donna morlacca e si ricordò di lei, oltre che del romanzo della Wynne, nella stesura della sua *Corinne ou l'Italie* (1807), nel capitolo in cui la protagonista parla della Dalmazia.

⁴³ Secondo Tomasović (1984: 120) *smarra* sarebbe parola italiana. È probabile che si tratti un'italianizzazione da *mora*.

⁴⁴ Il racconto non ha peraltro niente di slavo, a parte tre poesie: una traduzione libera dell'*Asanaginica*, la traduzione di *Svečnjak* del Djurdjević (fatta in base alla traduzione italiana dello Stulli riportata nelle *Notizie* dell'Appendini) e infine la sua mistificazione *Spalatin-bey*.

prototipo per il Maglanović della geniale falsa raccolta di canti popolari illirici pubblicata nel 1827 da Mérimée (*La Guzla; ou Choix de poésies illyriques recueillies dans la Dalmatie, la Bosnie, la Croatie et l'Herzégovine*). L'unica poesia autentica della raccolta era per l'appunto l'*Asanaginica*, per il resto Mérimée intendeva prendersi gioco della moda ossianica e nello stesso tempo, stampando la raccolta, guadagnare i soldi necessari per un vero viaggio in Dalmazia. Tutto questo lo spiegò l'autore stesso in un lettera ad A. Sobanevskij, in cui peraltro si scusa con Puškin il quale, avendo creduto autentiche le sue poesie, ne aveva inserite undici (compresa l'*Asanaginica*) nella sua raccolta *Pesni zapadnyh Slavjan* del 1835.

L'*Asanaginica* è un testo su cui si è scritto molto⁴⁵ e che è stato studiato da ogni punto di vista; rimane tuttavia ancora irrisolto il problema di come il Fortis se la sia procurata, nonostante che in proposito abbiano esposto svariate ipotesi illustri studiosi.⁴⁶ Siccome il Fortis non lo dice in nessuno dei suoi scritti, ogni ipotesi resta aperta, da quella del Miklosich, a quelle più recenti del Muljačić o del Franić.⁴⁷ È assai probabile che il Fortis, quale che sia il modo in cui sia riuscito a procurarsi il testo, si sia consigliato per la traduzione

⁴⁵ Nel 1974, come risulta dal volume uscito in occasione del bicentenario della sua prima pubblicazione e curato da A. Isaković (*Hasanaginica 1774-1974*), l'*Asanaginica* contava 941 titoli di bibliografia.

⁴⁶ Da F. Miklosich (*Über Goethe's "Klaggesang von der edlen Frauen des Asan Aga". Geschichte des Originaltextes und der Übersetzungen.* — Sitzungsberichte der Kais. Ak. der Wissenschaften, Philosophisch-historische Classe CIII Band, II Heft, 1883), a M. Murko (*Das Original von Goethes "Klaggesang..." in der Literatur und im Volksmunde durch 150 Jahre*, 1937) a C. Lucerna (*Die südslawische Ballade von Asan Agas Gattin und ihre Nachbildung durch Goethe*, Berlino 1905).

⁴⁷ Secondo il Miklosich, siccome il Fortis non conosceva sufficientemente bene la lingua, egli non poteva aver appreso la poesia dalla viva voce del popolo, ma doveva averla trascritta da un manoscritto spalatino. Per il Muljačić (1973), la fonte principale era stata una contadina dei dintorni di Drniš, Stane, che il Fortis aveva poi portato con sé a S. Pietro d'Arzignano e che aveva conosciuto nel 1773 e non nel 1779, come si era finora ritenuto. Il Franić (1975-6) torna alla tesi della Lucerna, per cui al Fortis l'*Asanaginica* sarebbe stata recitata dall'ospitale serdaro Ante Pervan di Kokorići di cui nel *Viaggio* viene detto che in gioventù aveva composto canti popolari. Il Franić imputa ingiustamente a Maixner (*Bruerovičev francuski prijedov Hasanaginice.* — *Gradja* 28, 1962: 389-398), di ritenere che al Fortis l'*Asanaginica* l'avesse procurata Marc Bruère il quale, nato nel 1770, nel 1774 aveva solo quattro anni. In realtà è Maixner che nel suo articolo (p. 390) corregge questo errore di Hugues Ponqueville.

con i suoi amici dalmati,⁴⁸ e in particolare con Giulio Bajamonti. Secondo Kečkemet⁴⁹ sarebbe stato proprio il Bajamonti a fargli arrivare l'*Asanaginica*. Ma questa ipotesi, per quanto verisimile, non può dirsi provata, così come non è documentata l'affermazione di Morpurgo (1970-71), secondo cui sarebbe stata una zia del Bajamonti, originaria della zona di Imotski, a recitarla al Fortis.

Un fatto certo è che lo spalatino Bajamonti (1744-1800)⁵⁰ si occupò a lungo di poesia popolare: così, mi sembra più probabile che sia stato lui a influenzare il Fortis in questo campo, e non viceversa, come sostiene la Marchiori.⁵¹ Studente di medicina a Padova, il Bajamonti aveva fatto il medico per alcuni anni a Lesina, per poi tornare a Spalato dove visse, dicesi, infelice e incompreso, fino al termine dei suoi giorni. Rimase sempre in contatto con gli amici veneti, come testimoniano il suo epistolario e i numerosi articoli sparsi in varie riviste quali l'"Europa letteraria", il "Giornale Enciclopedico", il "Genio Letterario" ecc.⁵² Scriveva di tutto, di medicina, di musica,⁵³ di letteratura, di filosofia, simile al Fortis per varietà e vastità d'interessi. La sua opera più nota è il già citato articolo dal titolo *Il Morlacchismo di Omero* uscito sul "Nuovo Giornale Enciclopedico" di Vicenza del 1797,⁵⁴ che "u sebi sintetizira, više nego bilo

⁴⁸ Probabilmente con Clemente Grubisich e Matteo Sovich. Si sa che quest'ultimo (Cronia 1954) traslitterò per il Fortis alcuni versi dell'*Asanaginica* in cirillico.

⁴⁹ D. Kečkemet, *Komentar* in J. Bajamonti, *Zapisi o gradu Splitu*, Spalato 1975.

⁵⁰ L'abate Francesco Carrara di Spalato nel 1849 dedica i suoi *Canti del popolo dalmata* a un Bajamonti, ma non a Giulio, come ritiene il Cronia (1958: 432), bensì a suo nipote Antonio, anche lui medico e capo del partito autonomista dalmato, che non mi risulta si sia mai occupato di poesia popolare. Antonio Bajamonti fu a sua volta autore di una monografia sul Carrara: *Della vita e degli scritti dell'abate F. Carrara*, Spalato 1854.

⁵¹ Così secondo la Marchiori: "(...) Giulio Bajamonti di Spalato che, per influsso del Fortis, pure si interessò alla poesia popolare serbo-croata" (*Emilio Teza traduttore di poesia popolare serbro-croata*, Università di Padova, 1959, p. 10).

⁵² Alcuni di questi articoli del Bajamonti sono stati ristampati in un'antologia di *Giornali veneziani del settecento* (Milano, Feltrinelli, 1962), curata da Marino Berengo.

⁵³ Fu appassionato musicista e compositore. Un elenco delle sue opere che si trovano nell'Archivio della cattedrale di Spalato fu fatto da Milan Rešetar, il quale nel 1887, professore ginnasiale a Spalato, cantava nel coro della cattedrale.

⁵⁴ Questo articolo in seguito uscì anche sulla "Gazzetta di Zara" (1835, nn. 97, 98, 103; 1836 n. 15), pubblicatovi sia pure con notevoli variazioni dal direttore

koje drugo njegovo ostvarenje, osnovne značajke društvenih, filozofskih i estetskih nazora svog autora" (Mimica, 1976: 646). Il Bajamonti, che aveva tradotto il primo canto dell'Iliade e conosceva bene la letteratura sulla "questione omerica" (quantomeno gli erano note le posizioni di Vico e Minervino, che egli cita nell'articolo), trova che esistono molte somiglianze tra la vita, la morale e la poesia degli eroi omerici e dei morlacchi. Egli intende dimostrare che "gli omerici poemi sono di gusto morlacco, e che in loro troverebbero i Morlacchi le patrie maniere e costumanze" e che, d'altra parte, "la nazione morlacca non meno che la morlacca poesia sono le più analoghe all'omerico gusto" (Bajamonti 1797: 78). La parte più interessante riguarda proprio le analogie ch'egli trova tra le due poesie. Sia i poemi di Omero che i canti dei morlacchi sono il prodotto di "vivide sensazioni e di robusta immaginazione, e che indeboliti non furono dalla fredda filosofia" (p. 81).⁵⁵ In entrambi il metro e il ritmo servono a farli ricordare meglio, dal momento che inizialmente non erano scritti, ma tramandati a memoria.⁵⁶ Hanno in comune poi la frequenza delle ripetizioni "di alquanti interi versi ogniqualvolta che si tratti d'intimare un comandamento o di riferire un consiglio, o in qualunque altra

Agostino Brambilla; poi uscì di nuovo, anonimo, sull'"Osservatore Dalmata" (1851 nn. 151, 154; 1852 nn. 163, 164), col titolo *Omero e i canti popolari illirici* e per iniziativa, secondo il Cronia (1958: 433), di Ferdinando Pellegrini; ovvero, secondo Zorić (*F. Pellegrini, prevodilac naših narodnih pjesama. — Zbornik Instituta za istorijske nauke u Zadru*, 1955: 145-163), dell'allora direttore del giornale, ossia Giacomo Chiudina. L'articolo originale col nome del vero autore venne comunque poi pubblicato sulla "Voce dalmatica" (II, 1861, nn. 20 e 21). Solo recentemente esso è stato tradotto in croato da V. Rismondo (*Morlaštvo Homera*, *Mogućnosti* 1, 1977, pp. 96-101).

⁵⁵ Anche il classicheggiante Giunio Rastić esprime, in risposta a una lettera del Bajamonti, una simile teoria sulla supremazia del mondo primitivo dai sentimenti freschi ed energici sulle ormai esangui nazioni colte: "Li barbari siccome sono tutto senso e niente riflessione hanno un vantaggio contro i popoli culti, che è quello d'una viva fantasia, ed immaginazione ardente, e d'un violentissimo sentimento, di che è conseguenza un linguaggio energico, una frase viva, un parlar Eroico, che parte dal cuore di chi parla e scolpisce le passioni di quello, di chi ascolta" (Muljačić 1961: 53).

⁵⁶ Il Bajamonti lamenta, a proposito della raccolta pubblicata da un religioso di San Francesco (il Kačić), che l'autore "ci abbia posto del suo", mentre, se i canti morlacchi avessero "de' Pisistrati e degli Aristarchi non frari (...), la nazione potrebbe vantare un molto maggior numero di superbi pezzi in questo genere, de' quali chi sa quanti sieno già perduti e quanti ben presto si andranno perdendo" (Bajamonti 1797 : 81).

occasione che questo possa aver luogo” (p. 82)⁵⁷ e l’uso di formule fisse “o per introduzione, o per transizione o per elogio, o per commiato o per qualunque altra opportunità” (ibidem). E infine, così come Omero “non può nominare una persona né cosa alcuna senza apporvi certi determinati epiteti esprimenti una particolarità o dote propria di quella persona o di quella cosa, benché per lo più non v’abbia ragione di richiamare tale particolarità” (ibidem), per cui Achille è sempre “pié veloce”, Giunone ha “le braccia bianche” ecc., così nei canti morlacchi “il palazzo è sempre bianco, la testa sempre grigia, la terra sempre negra” (p. 85) ecc. Si tratta certo di accorgimenti tipici di ogni poesia orale,⁵⁸ che permettevano agli ascoltatori di rilassare la loro attenzione, tuttavia il Bajamonti fu il primo a rilevarli e a studiare i canti popolari illirici in relazione ai poemi omerici. Anche il Tommaseo, che non sapeva che l’autore di questo articolo fosse il Bajamonti,⁵⁹ in un volume uscito quasi un secolo dopo il *Morlacchismo d’Omero*, affermava: “Nei canti serbici sono le tracce più cospicue che, a quanto ne so io, abbian le lingue viventi, d’epopea somigliante all’omerica; senonché lì l’omerica è descrittiva con più amplificazioni, e più, direi, letterata” (Tommaseo 1872: 521). E, come il Bajamonti, rilevava che “nella lunghezza di certe parlate i poemi omerici passano i confini della poesia popolare; ma nel ripetere le imbasciate con le parole medesime, sono popolari davvero. Ed in questo i canti serbici tengono dell’omerico assai più de’ greci moderni” (Tommaseo 1847: 33). Altri studiosi che anche recentemente si sono occupati del tema Omero-canti popolari illirici, dal Maretić al Djurić,⁶⁰

⁵⁷ Purtroppo egli riporta solo esempi presi da Omero e non dalle poesie popolari, cosa che invece avrebbe permesso di stabilire quali materiali avesse a disposizione.

⁵⁸ A questo proposito vedi P. Zumthor, *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*. Bologna, Il Mulino 1984, p. 173 e ss.

⁵⁹ Il Tommaseo, nell’articolo *La Corsica, le isole Ioniche e la Dalmazia*, dettato a Corfù nel 1850 e pubblicato nel volume *Storia civile nella letteratura* (Firenze 1872), scrive: “In un giornale di Vicenza dopo la metà del secolo passato scrisse non so chi certi cenni sul Morlacchismo d’Omero; che, se ne toglie la stranezza del titolo sono quasi una divinazione” (p. 521). Nell’articolo *Anton Maria Lorgna* dello stesso volume del 1872, il Tommaseo parla di un certo Girolamo Bajamonti (evidentemente aveva presente solo l’iniziale del nome) “uomo degno d’onorata memoria (p. 386), che cita in quanto autore del sermone *A due fanciulli ebrei passati al grembo della SS. Chiesa* e promotore di una nuova legge agraria per la Dalmazia.

⁶⁰ T. Maretić, *Naša narodna lirika*, Zagabria 1909 (2^a ed. Belgrado 1966); M. Djurić, *Veze Homerove poezije s našom narodnom i umetničkom epikom*. — Zbornik

hanno ripreso, ampliando e approfondendo, le osservazioni del Bajamonti. Analogie poi tra la vita degli eroi omerici e quella dei morlacchi si hanno, secondo il Bajamonti, anche nel cerimoniale, nella cucina, nella mensa e perfino nell'illuminazione domestica. Uguale sarebbe anche l'atteggiamento verso la donna, considerata, sia nell'uno che nell'altro caso "meno d'un tripode e talora meno d'una bestia, a onta dell'abilità loro ch'è considerata come servile" (p. 96). Di diversa opinione su questo punto è invece il Tommaseo che sostiene che "siccome ne' canti, così ne' costumi de' Serbi, la donna è più che taluno non creda, onorata. Nelle società corrotte, ove le cerimonie tengon luogo del sentimento e solo le parole dispensan dall'opera, la donna è nelle apparenze adorata, disprezzata ne' fatti. I popoli semplici e costumati non adorano la donna appunto perciò che la onorano" (Tommaseo 1847: 11).

Tra le carte del Bajamonti Milčetić⁶¹ ha trovato un inizio di traduzione in tedesco dell'articolo, probabilmente a opera dello stesso autore e interrotta per la sua insufficiente conoscenza di quella lingua. Il Bajamonti, che teneva molto a questo suo articolo, intendeva evidentemente farlo conoscere in Germania, dove in quegli anni si parlava molto di Omero e della questione omerica. Si sa che lo spedì anche a Michael Denis, kustos della *Hofbibliothek* di Vienna e traduttore tedesco dell'*Ossian*,⁶² e a molti amici ragusei.

Instituta za proučavanje jezika 1, 1951: 165-216.

⁶¹ Al Milčetić (1912) le carte del Bajamonti le aveva procurate Frane Bulić, allora direttore del Museo Archeologico di Spalato. Da queste carte risulta che il Bajamonti aveva scritto anche un'*Appendice al Morlacchismo d'Omero* e l'aveva spedita all'editore Storti di Venezia nel 1797, ma di questa si è persa ogni traccia. Stessa sorte l'ha subita un'altra sua opera, già pronta per la stampa nel 1796 e di cui rimane solo il titolo *Storia de' costumi de' Morlacchi* (secondo lo Stojković sarebbe la traduzione del romanzo della contessa Rosenberg, vedi sopra, nota 37). Grazie allo spalatino D. F. Karaman, il Milčetić ha avuto a disposizione anche cinque poesie popolari trovate tra le minute del Bajamonti e da questi trascritte, pare, nel 1780. Oltre alle poesie il Bajamonti avrebbe raccolto anche canti popolari, come testimonia un foglio spiegazzato con le note di tre canti senza le parole.

⁶² La Janković (1954) sottolinea il fatto che Denis, come risulta dalla sua corrispondenza con Klopstock, fosse a conoscenza dell'esistenza e si interessasse alle poesie popolari illiriche già nel 1766 (prima dunque del Fortis e di Herder). Quando il Bajamonti gli scrive (dopo il 1797, quando, passata la Dalmazia in mani austriache, cerca protettori a Vienna) era tuttavia già vecchio e malato (muore nel 1800) e gli risponde con riserbo (di questo il Bajamonti si lamenta in una lettera al Ferrich).

Tra questi il gesuita Giorgio Ferrich (Djuro Ferić, 1739-1820), che già in precedenza si era occupato di poesia popolare. Anche per il Ferrich i punti di riferimento erano gli stessi del Bajamonti, ossia il Cesarotti, il Denis,⁶³ il Fortis. Nato a Ragusa, dopo gli studi al Collegium Illyricum di Loreto Ferrich era tornato alla sua città natale donde non si era più mosso. Qui aveva incoraggiato Michele Antonio Sorgo (Sorkočević) a fondare un'Accademia che si ispirasse ai principi dell'Arcadia romana, di cui il Sorgo (e forse anche il Ferrich)⁶⁴ era membro. Di quest'Accademia, che ebbe vita piuttosto breve perché, fondata intorno al 1793, finì nel 1796 con la partenza del Sorgo per Parigi,⁶⁵ avevano fatto parte anche i fratelli Stulli, Giunio Resti, Tomo Bassegli e, sembra, anche lo stesso Fortis (sia pure solo come socio corrispondente).⁶⁶

Nell'ambito di una precedente e ben più nota Arcadia ragusea, quella degli Oziosi Eruditi che, fondata nel 1690, era durata sia pure con interruzioni per tre decenni, si era sviluppato un vivo interesse per la lingua illirica, tanto che vi si era progettata la stesura di un dizionario latino-italiano-croato e di una grammatica. Poi non ne era stato fatto di niente, e uno dei motivi del fallimento fu l'allontanamento da Ragusa, per contrasti con le autorità ecclesiastiche, di Giorgio Mattei (Djuro Matijašević), che, sebbene non fosse un vero poeta né uno scrittore fecondo, aveva rappresentato, secondo il Deanović, una delle principali colonne dell'Accademia ragusea. Il Mattei, che precedentemente aveva scritto delle *Meditationes grammaticales pro lingua Slavonica*, a Roma, dove si trasferì nel 1710 e rimase fino alla morte (1728), continuò a lavorare a un dizionario latino-illirico (*Dictionarium Latino-Illyricum*), di cui ci è rimasto un

⁶³ Anche il Ferrich scrisse al Denis nel 1797 (*Ad clarissimum virum Michaellem Denisium Vindelicum Georgii Ferrich Ragusini Epistola*) raccomandandogli (a lui, in quanto intimo dei potenti) i dalmati, i quali, gli assicura, sono felici di essere tornati sotto Francesco I e sono meritevoli e bisognosi di aiuto.

⁶⁴ Secondo V. Gortan, che ha curato con V. Vratović i volumi dei *Hrvatski latinisti*, nella serie *Pet Stoljeća Hrvatske književnosti* (2-3, 1969, 1970), Ferrich "kao vrstan latinski pjesnik postao je članom rimske Arkadije" (3, 1979 : 613), mentre secondo il Deanović il suo nome non si troverebbe nel *Catalogo de' Pastori Arcadi*.

⁶⁵ A Parigi si trovava con il Fortis, cui toccò il compito di annunciarne la morte ai familiari a Ragusa (Muljačić 1952).

⁶⁶ E non come sostiene il Deanović (1933), secondo il quale egli avrebbe frequentato quest'accademia durante il suo soggiorno a Ragusa, perché l'ultimo soggiorno a Ragusa del Fortis risale al 1883.

manoscritto con 1300 voci. Proprio questo suo interesse per la lingua illirica⁶⁷ lo spinse alla raccolta di poesie popolari⁶⁸ e questo più di un secolo prima di Vuk e in pieno classicismo, “kada su na zapadu istom taki svietli umovi, kao Lajbnic, počeli misliti o takvim stvarima” (Jagić 1876: 131). Il suo esempio fu peraltro seguito anche da Giuseppe Betondi (Josip Betondić), raccoglitore di *bugarštice*.

L'interesse particolare nei confronti delle “Muse illiriche”, sviluppatosi a Ragusa a contrasto con il resto della Dalmazia, viene sottolineato dal Bajamonti nella sua poesia *Lode di Ragusa*:

Della favella illirica
 voi custodite il seme,
 che del mondo propagasi
 fino alle parti estreme.
 Deh, perché 'l vicin Dalmata
 a voi non è simile,
 che della lingua patria
 il suon reputa vile?
 Perché le Muse illiriche
 attento non coltiva?
 Perché degli eroi Dalmati
 le glorie non ravviva?⁶⁹

Con questi precedenti, ed in ambito arcade, non parrà strano che il latinista Ferrich nel 1794 pubblicasse, dedicandola a Michele Sörgo, una raccolta di favole in latino che illustravano dei proverbi popolari riportati in croato all'inizio di ogni favola. Questa raccolta, *Fabulae ad Illyricis adagiis desumptae*, recensita con grandi lodi dal Bajamonti sul “Genio letterario”,⁷⁰ fu fatta pervenire per il tramite di Stjepan

⁶⁷ Secondo il Deanović “imao je neku osobitu naklonost za filologiju, ali mu je nedostajalo stručnog znanja. Nije u tome imao svojih osobitih ideja ni originalnosti; pokazao je samo rijetku ustrajnost i marljivost, koje su se vrline višeput pretvarale u puku pedanteriju” (1935: 18-19).

⁶⁸ Una sua raccolta di quattordici poesie popolari (*Popjévke slovinske skupjene*) del 1697 sono conservate alla Sveučilišna Biblioteka di Zagabria in un manoscritto del 1758. In parte sono state pubblicate da V. Bogišić, *Narodne pjesme*, Belgrado 1878.

⁶⁹ Citata in base al Kambol, *Povijest hrvatske književnosti*, Zagabria 1961, p. 325.

⁷⁰ E non, come suppone il Cronia (1958: 310), dal Fortis. La recensione è firmata

Rajčević⁷¹ allo storico svizzero Johann Müller, editore della seconda edizione, postuma, dei canti popolari di Herder (*Stimmen der Völker in Liedern*, 1807). Müller scrisse al Ferrich lodando la sua raccolta, soprattutto perché con questa egli aveva rivolto la sua attenzione al popolo, e lo invitava a continuare su questa strada, raccogliendo e traducendo anche canti popolari, dai quali soli egli riteneva possibile comprendere il vero carattere di un popolo. La risposta a quest'invito fu un'epistola di 369 esametri dattilici pubblicata a Ragusa nel 1798: *Ad clarissimum virum Johannem Muller Georgii Ferrich Ragusini epistola*. In questa il Ferrich, al quale "bijaše žalibog više do toga da se pokaže kao vješt latinski pjesnik, nego li da bude vjeran tumač, što je obrazovani inostranac od njega izgledao" (Jagić 1876: 136), parla "dosta zapleteno o svemu po nještom" (ibidem), dalla metrica delle poesie popolari, alla gusla, al kolo, riprendendo le sue informazioni per lo più dal Fortis e dal Lovrich. Alla fine dell'epistola riporta la traduzione latina di trentasette poesie popolari,⁷² citando i primi due versi di ogni testo in originale. La scelta di queste poesie non fu delle più felici, secondo il Kasumović che le esamina una ad una confrontandole con gli originali da lui rintracciati (1900), e sembra evidente che il Ferrich pubblicasse un po' a caso quel che era riuscito a trovare, pur di non presentarsi al Müller a mani vuote. Più severo è il giudizio dello Jagić, per il quale è imperdonabile la mancanza di precisione⁷³ del Ferrich, tanto più che dalle sue traduzioni si capisce che aveva a disposizione vere poesie popolari, di cui purtroppo non trascrive l'originale. Dal distico riportato si riesce solo a capire quanto egli nella sua traduzione si discosti dal testo slavo.

Il Ferrich sembra ben consapevole delle difficoltà di traduzione e di metrica, e sottolinea il fatto che la sintassi latina mal si adatta allo

G. B. e mi pare indubbio che si tratti del Bajamonti. Del "Genio letterario", rivista di effimera vita (in tutto ne uscirono 18 numeri dal 1793 al 1794), il Fortis non fu solo "attivo collaboratore", ma anche fondatore.

⁷¹ Concittadino del Ferrich, di cui il Gliubich segnala un'"interessante" opera stampata a Napoli dal titolo *Osservazioni storiche, naturali e politiche intorno alla Valacchia e alla Moldavia*. Sui suoi rapporti col Ferrich vedi invece l'articolo di F. Čale nello "Zbornik Filozofskog Fakulteta" di Zagabria, 3 (1955).

⁷² Di queste, cinque non sono popolari, due sono *junačke* (*Asanaginica* e *Banović Strahinja*) e tutte le altre *zenske*.

⁷³ "(...) narodno je pomiešano s nenarodnim, prievod je odveć slobodan, odstupa od originala bez nevolje, jer je prevodiocu više do efekta latinskih elegancija nego li do vjernosti. Koliko više njega stoji u tom Fortis!" (Jagić 1876: 136).

spirito delle poesie popolari illiriche e che l'*Asanaginica*, per esempio, nella traduzione latina perde molta della sua bellezza. Il fatto poi che il Ferrich si discosti molto dall'originale è, almeno secondo il Kasumović, intenzionale, perché egli, in quanto "ljubitelj i učenik klasičnih latinskih pjesnika", voleva "u našu narodnu poeziju, kad je već odijeva latinskijem ruhom, unese i kolorit latinske klasične poezije" (Kasumović 1900: 473).⁷⁴ E questo probabilmente è un principio al quale si sarebbe attenuto anche qualora avesse tradotto poesia classica in croato, dal momento che, ipotizzando nella lettera al Bajamonti una traduzione croata di Omero, sostiene che Omero dovrebbe quanto più possibile assimilarsi alle poesie popolari illiriche. Ma in questo egli non fa che parafrasare lo stesso Bajamonti, il quale nel suo *Morlacchismo d'Omero* si chiedeva:

Finalmente che mai non si è fatto di Omero da' suoi traduttori? Non abbiamo noi veduto il venerando vecchio (...) travestito variamente da fiorentino, da lombardo, da veneziano? Ora a me è caduto il pensiero di farlo diventare uno schiavone. Io non intendo altro mezzo onde darmi ad intendere che questo divino genio mi appartenga (...) (Bajamonti 1798: 77-78).

Nell'epistola al Bajamonti (*Ad clarissimum virum Iulium Baiamontium Spalatensem Georgii Ferrich Rhagusini Epistola*, Ragusii 1799), di 586 esametri dattilici e in cui la chiarezza del pensiero è talvolta sacrificata a esigenze di metrica, Ferrich riporta quasi alla lettera le idee dell'amico spalatino, sottolineando però l'esigenza di stabilire una linea di demarcazione più precisa tra la poesia di Omero e quella morlacca da una parte e quella di altri popoli primitivi dall'altra. Se il Bajamonti nel suo articolo avesse stabilito questa differenza, le sue argomentazioni avrebbero avuto molto più valore; ma, d'altra parte, il Ferrich si ritiene convinto che effettivamente i morlacchi abbiano, più di altri popoli primitivi, abitudini e poesia simili a quelle degli eroi di Omero, che vanno per questo difese e conservate. Potrebbe giovare a questo fine il tradurre Omero in illirico, in modo da evidenziare la somiglianza tra la vita degli eroi omerici e quella dei morlacchi e sviluppare in questi ultimi amore e rispetto per le proprie antiche tradizioni. La lettera termina con la richiesta di poesie popolari, affinché egli potesse tradurle in latino. Il Ferrich non si muoveva da Ragusa e

⁷⁴ Anche secondo il Deanović il Ferrich nei suoi "rifacimenti" di poesie popolari "zamijenio (je) naša imena i stil latinskim, dok je zadržao sam sadržaj i dao mu klasični oblik" (Deanović 1933: 26).

per questo aveva bisogno di qualcuno che glielo procurasse. Invita il Bajamonti, se egli non ne ha a disposizione, a chiederle a conoscenti ed amici: un tale tesoro, infatti, che i contadini spesso posseggono senza saperlo, va conservato, poiché quel che il tempo porta via dalla memoria, non ritorna mai più.

Dall'epistolario del Bajamonti risulta che egli abbia effettivamente spedito al Ferrich sei poesie popolari e alcune poesie del Kačić, per cui appare giustificata l'affermazione del Milčetić, secondo il quale "Bajamontu eto pripada slava jednog od prvih sabirača i prevodilaca naših narodnih pjesama" (Milčetić 1912: 142).⁷⁵ Oltre che dal Bajamonti, al Ferrich poesie popolari furono procurate anche dal suo ex allievo Marc Bruère.⁷⁶

Nella Sveučilišna Biblioteka di Zagabria una trentina di anni fa fu ritrovata una raccolta di poesie popolari dello stesso Ferrich, pronta per la stampa, con il testo originale e la traduzione latina. Questo manoscritto era capitato non si sa come nelle mani di Antun Kaznačić,⁷⁷ il quale l'aveva regalato a Ljudevit Gaj, mentre una copia della traduzione latina è conservata nell'Archivio Bogišić di Ragusavecchia. Si tratta di una quarantina di poesie accompagnate da un'epistola al Cesarotti. In questa Ferrich invitava il "grande traduttore di Ossian" a cimentarsi nella traduzione italiana delle poesie popolari illiriche, che sarebbe stato di gran giovamento far conoscere anche al pubblico italiano. A Zagabria è conservata anche la risposta del Cesarotti del 1804, in cui questi definisce il Ferrich "favolista patriottico" e loda la sua intenzione di pubblicare poesie popolari illiriche nella traduzione latina:

Nulla di meglio inteso, né più onorifico alla nazione ed a lei dell'idea di dare al pubblico una collezione dai monumenti della Poesia illirica

⁷⁵ Anche per il Čubelić il Bajamonti "ostao je i za dugo vremena kasnije najbolji poznavalac narodne poezije" (1988: 9).

⁷⁶ Marc Bruère Desrivaux (Bruerević) si trasferì ancora bambino a Ragusa, con il padre console francese in quella città. In seguito anche lui impiegato console, soggiornò a Travnik, a Scutari e poi ancora a Ragusa. Soprattutto durante il suo soggiorno in Bosnia ebbe modo di raccogliere poesie popolari. Tradusse in francese l'*Asanaginica* (bene, secondo il Maixner, vedi n. 47) che venne pubblicata nelle memorie di viaggio di Hugues Pouqueville *Voyage de la Grèce*, Parigi 1826. Una biografia del Bruère è stata scritta da Jean Dayre (*Marc Bruère Desrivaux - Annales de l'Institut Français de Zagreb* 1941).

⁷⁷ Antun Kaznačić fu peraltro autore di un *Zivotopisije Jurije Ferića* — Zora Dalmatinska 23. VI. 1845.

nobilitate dalle muse Latine. Quell'opera la renderà ugualmente benemerito e della nazione e della Poesia, ed ella otterrà grazie e lode dai suoi e dagli stranieri, dai Poeti e dagli Antiquari (...). Nessuno poi può essere più interessato di me, né applaudire con più trasporto questo nobile pensiero (Sveučilišna Biblioteka di Zagabria, R. 3424, citato da Janković 1954: 193).

Tra la fine del settecento e i primi dell'ottocento il dibattito sulla poesia popolare era così vivace a Ragusa che anche Francesco Maria Appendini, il quale non amava affatto, come vedremo, questo genere di poesia, dovette tenerne conto. E il suo giudizio è assai interessante, in quanto è l'unico che si dissocia dalla generale lode ed esaltazione. Mentre tutti ammirano questo genere di poesia e si stupiscono di come un simile tesoro sia rimasto nascosto per tanto tempo, egli si esprime in modo pesantemente ironico.

Nato nel torinese nel 1768, l'Appendini aveva studiato a Roma nel collegio degli scolopi. Qui tra i suoi professori si era trovato il raguseo Faustino Gagliuffi (in seguito professore di diritto a Genova), grazie al quale nel 1792 egli era stato mandato a insegnare a Ragusa, dove di lì a tre anni era stato raggiunto dal fratello Urbano.⁷⁸ A Ragusa era rimasto fino al 1834, quando, in seguito alla morte del fratello, era stato nominato al suo posto direttore del liceo di Zara. In tutti questi anni l'Appendini si occupò della lingua, della letteratura, della storia dei ragusei, e i suoi numerosi scritti in questo campo gli valsero l'appellativo di Dobrovský del sud (Nagy 1923: 102). Particolare interesse lo rivolse alla lingua, pur rimanendo indietro rispetto agli studi che negli stessi anni venivano fatti in campo slavistico.⁷⁹ Era infatti convinto, e lo rimase sempre, che la lingua slava fosse discendente dell'antico illirico e quindi progenitrice di tutte le

⁷⁸ Urbano Appendini rimase a Ragusa fino al 1825, dopodiché venne chiamato a dirigere il ginnasio zarino. Antun Kaznačić fu anche autore di una biografia di Francesco M. Appendini, suo professore, nel libriccino uscito alla morte del padre scolio (A perpetua onoranza del Padre Franc. M. Appendini delle scuole pie direttore generale dei ginnasi della Dalmazia e del liceo-convitto di Zara. I suoi amici e alunni di Ragusa, Martecchini, Ragusa 1838).

⁷⁹ Il Kopitar, con il quale l'Appendini iniziò a corrispondere fin dal 1809 o 1810, lo invita spesso a studiare il tedesco, in modo ch'egli possa seguire gli ultimi lavori di slavistica, e mettersi in contatto col Dobrovský perché "la réunion de deux si grands Slavistes pour le même but ne serait qui être infiniment avantageuse au progrès de l'étude slave" (Nagy 1920: 105). Kopitar avrà in seguito a mutare la sua buona opinione dell'Appendini filologo.

altre lingue europee. Più volte manifesta il proprio entusiasmo per questa lingua, che non ha pari in quanto ad abbondanza di vocaboli:

niuna avviene più ubertosa e feconda di questa, a mio giudizio, né più abbondante e più ricca di quelle voci, che servono a esprimere tutte le cose fisiche, e i moti dell'animo e degli affetti. Parimenti ricchissima di quelle voci che nascono dall'astratta cognizione delle medesime fisiche cose e degli affetti.⁸⁰

Anche nella prefazione alla sua *Grammatica della lingua illirica* (Ragusa 1808) la elogia grandemente e invita gli italiani a studiarla. Uguale interesse suscitavano in lui le antichità e la letteratura ragusea e nel 1802 pubblicò, dedicandoli al senato raguseo, i due volumi delle *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' ragusei*, frutto di accurate ricerche nelle biblioteche e negli archivi cittadini.

Quello che proprio non gli piace sono, a quanto pare, le poesie popolari illiriche, di cui parla nel sesto capitolo del primo libro delle sue *Notizie*, e probabilmente ne parla solo per amore di completezza, perché appunto in quegli anni se ne discuteva molto e perché persone a lui vicine, quali il Ferrich, il Bruère e suo fratello Urbano,⁸¹ si interessavano ad esse. Per l'Appendini le poesie popolari illiriche sono rozze e trattano avvenimenti violenti "accompagnati da risse, combattimenti e uccisioni cagionate ora dall'amore, e dalla gelosia, ed ora dalla vendetta, e da altre brutali passioni" (Appendini 1802: II, 255). Alcune *popjevke* hanno argomenti più umani, "ma essi qual più qual meno risentonsi sempre di pensieri di ferocia, e di rozzezza perfino quando si tratta di amori, nei quali pur dovrebbe scorgersi un non so che di seducente, e faceto" (II, 257). È proprio a questo carattere dominante nelle loro poesie, più che "alla semplicità delle anime, o al poco numero di idee raffinate" (come ritiene il Fortis), "o alla forza delle parole illiriche" (come invece ritiene il Lovrich), che si deve attribuire la grande commozione che suscitano nel pubblico,

⁸⁰ Così scrive nell'opuscolo *Della lingua illirico-slava* nel IV/I volume della Nuova collezione di opuscoli e notizie di scienze lettere e arti, Fiesole 1823 (pp. 14-15). Nello stesso volume è ristampato l'altro articolo che, insieme al precedente, fu utilizzato come prefazione al *Vocabolario italiano-illirico-latino* dello Stulli (Ragusa, 1810): *Dell'analogia degli antichi popoli dell'Asia Minore con la lingua de' popoli antichi e recenti della Tracia e dell'Illirico*.

⁸¹ Urbano Appendini nella sua antologia *Carmina Accedunt selecta illustrium Ragusinorum* (Ragusa 1811) inserì due canti popolari tradotti in latino dal Ferrich.

peraltro insensibile a qualsiasi altra musica fuorché alla propria “la quale o concilia il sonno, o rattrista altamente gli italiani” (II, 258). Sembra addirittura verosimile “ch’essi la debbano gustare essenzialmente in virtù del loro modo di concepire gli oggetti e di pensare; al che molto può influire l’aver abituamente avvezzato l’orecchio all’unico suono delle *gusle*” (ibidem). E quasi a riprova di quanto sopra affermato, conclude l’articolo riportando il testo e la traduzione italiana del Bruère⁸² della poesia *O porazi svatova dudževa Stjepana*, in cui non mancano scene cruento e teste decapitate.⁸³

Della raccolta del Kačić, che “al Fortis troppo facile a disapprovare con espressioni generali e satiriche le altrui fatiche parve poco giudiziosa, e ripiena d’inutilità e menzogne” (II, 255), l’Appendini apprezza proprio il fatto che l’autore “ebbe in mira coi canti da lui raccolti, e raddrizzati al suo scopo di cancellare la memoria dei laidi, e superstiziosi, ch’egli sentiva cantare per l’Illirico” (ibidem). Al paragone poi che viene fatto tra questa poesia e quella di Omero, l’Appendini si ribella, e cita una lunga serie di esempi in cui le atrocità descritte non possono che far raccapricciare il lettore o l’ascoltatore, per quanto poi si possa ritenere bella la poesia o felice l’espressione. Il merito maggiore degli episodi narrati da Omero consiste “nel presentarci caratteri, che hanno tutto il forte, ed eroico della primitiva società, senzaché in essi la rozza natura più ci offenda con idee brutali, e rivoltanti. Il buon gusto già esercita dovunque una specie di moralità offrendoci *non agrestia, sed mitia poma*, caratterizzando le azioni degli uomini con delle virtù, e con tratti d’umanità che i barbari non sentono, e non sanno perciò praticare” (ibidem). Tommaseo invece ritiene che “siccome nei Canti omerici abbondano le stragi, abbondano ne’ serbici le cerimonie nuziali” (Tommaseo 1847: 12),

⁸² Del Bruère peraltro dice che “ha raccolto, e tradotto in diversi metri quanto vi ha di migliore in questo genere” (Appendini 1808: II, 258). Le sue traduzioni in italiano di poesie popolari si conservano, come informa lo Živaljević (1892), nella Biblioteca dei Francescani di Ragusa. Mentre alcune delle poesie da lui raccolte sono state stampate dal Pantić in *Narodne pesme u zapisima XV-XVIII veka*, Belgrado 1964.

⁸³ Il Tommaseo e con lui tutti i futuri estimatori della poesia popolare illirica, dal Dall’Ongaro al generale Rubieri, trovano tutt’altro carattere in questi canti, la cui bellezza sarebbe anzi da attribuirsi “alla potenza degli affetti domestici”. Non solo, ma “la pace lieta in essi diffusa, quasi lume d’ampio cielo sereno, è tutt’altra cosa da’ lampi e dagli scoppi che fanno rumorosa e abbagliante la poesia delle passioni civilmente bestiali, la poesia degli impossenti desideri e delle gioie annoiate” (Tommaseo 1847: 9-10).

poiché “l’indole serbica non è usurpatrice, ma pacifica nel valore, e ilare e casalinga” (Tommaseo 1841: 9).

Grande differenza c’è per l’Appendini anche tra la poesia popolare e quella che da “tre secoli è in fiore nelle città della Dalmazia marittima, e specialmente in Ragusa”. Mentre la prima è “una poesia puramente sensitiva”, che si aggira su poche idee primitive di coraggio e valore in guerra, al contrario quella dei ragusei “appartenendo a una nazione colta non tratta solamente di oggetti sensibili, ma ancora di cose astratte, come quella di altre nazioni” (II, 258). Il loro dialetto è poi uno dei più dolci e perfetti della lingua slava e per di più “hanno seguito i vicini popoli nella purità della lingua adottando le loro espressioni e alcuni epiteti perpetui, come per esempio *bjeli dvor*, *bianco palazzo*, *rujno vino*, *vino rosso* (...)” (ibidem).

Tra le opere letterarie ragusee quella più apprezzata dall’Appendini, e in questo egli seguiva il gusto corrente, era l’*Osman* del Gondola, di cui nelle sue *Notizie* presenta un riassunto e alcuni brani tradotti dall’abate Zamagna.⁸⁴ L’*Osman*, che non è esente da vari difetti, “ha tuttavia somme bellezze di ogni genere, ed un fondo di morale e di politica, per cui il Gondola già prima dei Milton, e dei Voltaire era messo dagli’Illirici nel rango dei primi poeti” (Appendini 1802: II, 266). Per questo motivo l’Appendini tenta a più riprese di farlo tradurre in italiano. Uno di questi tentativi fu fatto con il conte Giovanni Albinoni (o Kreglianovich, Ivan Kreljanović) di Zara, come risulta da una lettera dello stesso Albinoni all’Appendini del 20 febbraio 1820.⁸⁵ L’Albinoni rifiuta recisamente di tradurre l’*Osman* perché lo ritiene privo di qualsiasi valore poetico e di quell’unità tra le parti necessaria in un simile poema, e se poi avesse avuto tempo da perdere con le traduzioni, avrebbe tradotto piuttosto le poesie

⁸⁴ L’abate Bernardo Zamagna si era messo a tradurre in versi latini l’Osmanide, ma “per la durezza de’ nomi Turchi e Slavi, che v’occorrevano, ristette dal lavoro” (Gliubich, 1856: 315).

⁸⁵ Si sono conservate solo le lettere dell’Albinoni all’Appendini, e non quelle dell’Appendini all’Albinoni, e si trovano in parte all’Archivio Statale di Ragusa, in parte alla Sveučilišna Biblioteka di Zagabria. Secondo il Pantić (1957) è probabile che si fossero conosciuti quando l’Appendini era venuto a Zara nel 1814 per prestare giuramento di fedeltà all’Austria, che si era riappropriata della Dalmazia. Insieme progettarono la pubblicazione di una rivista “Efemeridi poligrafiche delle Dalmazia”, ma l’impresa risultò troppo complicata. Ugualmente non fu realizzato il progetto dell’Albinoni di scrivere una storia della letteratura della Dalmazia (*De scriptoribus dalmatis*) con l’aiuto dell’Appendini.

popolari pubblicate in Germania da “un certo Stefanovic”, che decisamente egli preferisce alle monotone tirate dell’*Ossian* del Cesarotti.

L’Albinoni, che nel 1809 aveva pubblicato *Memorie sulla storia della Dalmazia*, “non elegante lavoro, ma degno di lode nella povertà in cui versiamo” e nel quale egli “troppo concede alla lingua illirica, facendola madre, non sorella di altre antichissime”⁸⁶ nel 1818 si era definitivamente trasferito a Venezia. Qui aveva conosciuto Pavle Solarić, un serbo di Croazia che già da qualche anno viveva in Italia, ed è probabile, come ritiene Pantić (1957), che la lettera del 20 febbraio 1820 dell’Albinoni sarebbe stata diversa se nel frattempo egli non avesse incontrato il Solarić e non avesse cominciato a collaborare con lui. Li univa l’identica convinzione, condivisa anche dall’Appendini, della maggiore antichità della lingua slava rispetto al latino e al greco e quindi della sua influenza su queste lingue più giovani. Dei numerosi lavori progettati insieme, Solarić e Albinoni riuscirono a pubblicare solo un articolo, uscito anonimo sull’“Osservatore triestino” del 1820.⁸⁷ Quest’articolo, che precorre a Trieste la ricca serie sulla lingua e letteratura slava uscita vent’anni dopo sulla “Favilla”,⁸⁸ è particolarmente interessante perché, presentando soprattutto il punto di vista del Solarić (che l’intervento dell’Albinoni si fosse limitato alla sola traduzione?), è uno dei primi scritti apparsi su giornali italiani ad opera di un serbo, e non del solito dalmata.

In questi *Cenni sopra la lingua e la letteratura illirica*, dopo aver distinto tra l’illirico propriamente detto o *serbiano* e lo *slavo-bulgaro* (corrotto dal greco) e lo *slavo-croato o carniolo* (corrotto dal tedesco),⁸⁹ si deplora che gli illirici, già divisi in due “grandi partiti

⁸⁶ Il Tommaseo scrisse la voce “Kreglianovich” nel VIII vol. della *Biografia degli italiani* del De Tipaldo (1841) e la ristampò anche nel suo *Dizionario estetico* (1852).

⁸⁷ Che gli autori dell’articolo sono Solarić e Albinoni lo si sa da una lettera del medico triestino Dimitrije Frušić a Vuk, in cui il Frušić parla di questo articolo, che sarebbe stato ristampato da un giornale veneziano (Pantić 1957: 35). In seguito l’articolo venne tradotto da Jevta Popović col titolo *Pogledi na jezik i knjižestvo iliričesko* e stampato sulle “Novine serbske” di Vienna (1820).

⁸⁸ Insieme ad un altro articolo uscito sempre sull’“Osservatore triestino” (n. 9, 1820) col titolo *Cenni storici dei Morlacchi; etimologia del nome*.

⁸⁹ In Istria e Dalmazia si parlerebbero dialetti più o meno croati, ma tendenti all’illirico. Quanto poi al dialetto di Ragusa, ritenuto per il solito il più genuino e il più colto (dall’Appendini, per esempio, come abbiamo visto), esso altro non sarebbe invece “che quello della Slavonia, della Bosnia e dell’Erzegovina, ed alquanto inferiore” (Osservatore 1820: 220).

religiosi”, usino anche due diversi alfabeti. Questo infatti fa sì “che quello che si scrive dagli Illirj di rito greco non si legge dagli Illirj di rito latino; e viceversa” (“Osservatore triestino” 1820: 223). Mentre invece se “gli Illirj orientali ed occidentali volessero una volta adattarsi a scrivere in illirico con un solo alfabeto, allora la letteratura nazionale potrebbe forse giungere più rapidamente a quella perfezione di cui è assolutamente suscettiva l’armoniosa lingua slava, cotanto estesa sul globo, e attissima a seguire con acconci modi tutte le infinite modificazioni del sentimento e dell’intelletto” (p. 224). Quale poi sia l’alfabeto da adottare non viene detto espressamente, ma tutte le simpatie vanno a quello cirillico che, rispetto al latino, ha il vantaggio di possedere un “monumento e un modello” nell’antica versione dei libri sacri e nello stesso tempo di essere stato creato espressamente per la lingua slava. Quanto poi alla letteratura, vengono menzionati pochi autori, e anche questi rispecchiano i gusti del Solarić. Opere illiriche scritte in “schiavetto” (caratteri latini) non ce ne sono meritevoli di menzione dato che si tratta per lo più di opere ascetiche o traduzioni⁹⁰ e comunque se ne può trovar notizia nell’opera dell’Appendini. Tra le opere della letteratura degli illirici di rito orientale vengono invece menzionate la *Storia de’ Serbi, Croati e Bulgari* e la tragedia *Urosio imperatore* dell’archimandrita Rajić, le opere del Trlajić, di Obradović, di Vuk. Soprattutto viene lodata la raccolta di poesie popolari di quest’ultimo, che è “eccellente”. Non solo, ma “essa non sarebbe per avventura in Italia meno gradita dei canti caledonj, se avesse un traduttore pari all’illustre Cesarotti”. E si ha quindi un rinnovato invito alla traduzione in italiano di poesie popolari illiriche.

A quest’invito rispose lo Giachich il quale, d’altra parte, fece contento anche l’Appendini traducendo l’*Osman* in italiano.

Niccolò Giachich (N. Jakšić, 1762-1841), discendente, come egli stesso si vantava, degli Jakšići delle canzoni popolari, aveva studiato diritto a Padova, dove ovviamente aveva frequentato il Cesarotti. Poi era tornato in Dalmazia, a Zara, a esercitare l’avvocatura e occupare importanti cariche.⁹¹ Il Tommaseo, che scrisse la voce “Giachich” nell’ottavo volume del *De Tipaldo* (e poi la ristampò nel *Dizionario estetico*) loda la sua “abbondante facondia”, tale che l’averlo sentito

⁹⁰ Vengono tuttavia menzionati il Kačić e il Gundulić.

⁹¹ Fu tra l’altro Procuratore generale presso la Corte d’Appello, sindaco, e poi dal 1814, sotto l’Austria, Consigliere di Governo.

perorare l'invogliò a studiare diritto. "Delle lettere amico", scrisse soprattutto versi d'occasione,⁹² ma "književnik-amater, bez pravog talenta, ali ne bez ukusa i vještine" (Zorić 1971: 396), merita di essere ricordato soprattutto come traduttore. Dopo il fallimento con l'Albinoni, l'Appendini convinse lo Giachich a tradurre l'*Osman*⁹³ e la versione di Giachich uscì a Ragusa nel 1827 con prefazione dello stesso Appendini. Una lunga recensione all'*Osmanide* la pubblicò sulla "Antologia" fiorentina il letterato pisano Ugo Lampredi, che spese parole d'encomio sia per il prefatore che per il traduttore. Quest'ultimo, essendo dalmata e avendo per conseguenza "succhiato col latte della nutrice la lingua slava", andava scusato se talvolta non riusciva a rendere in buon italiano. Ma d'altra parte il Lampredi ammette che il traduttore abbia molta perizia nel linguaggio poetico italiano, e che se c'è qualcosa di meno corretto questo vada imputato al suo modo di tradurre, che è poi lo stesso del Cesarotti per l'Ossian. Il traduttore, infatti, conserva coscientemente una certa "tinta straniera" nelle immagini, nello stile, nelle sentenze.

Il Tommaseo, che era stato sollecitato a recensire quest'opera dello Giachich, lo fece solo dopo che fu uscita la recensione del Lampredi.⁹⁴ Non riteneva infatti lo Giachich un gran poeta, ma gli interessava la sua amicizia, dal momento che era addetto all'ufficio passaporti di Zara e il Tommaseo non poteva permettersi di inimicarsi un personaggio così influente.⁹⁵ E fu per questo probabilmente che allo Giachich indirizzò una lettera sull'"Antologia" del dicembre 1828 in cui lodava gli slavi, grande albero nei cui rami "incomincia già ad innestarsi il germe fecondo della civiltà" (Tommaseo 1943: 28) e l'attività di quei pochi che, come Giachich o il direttore del liceo di Zara, padre Urbano Appendini, "in mezzo alla solitudine intellettuale che li circonda" si

⁹² Il Praga conta ben trentasei opuscoli di versi per onomastici, anniversari, sponsali, viaggi, passaggi ecc. ecc. di personaggi ragguardevoli, particolarmente di membri della casa imperiale austriaca (Praga 1935: 358).

⁹³ Nel 1837 l'Appendini, ripubblicando le *Memorie sulla vita e sugli scritti di Giovanni Francesco Gondola*, si augura di veder uscire presto la versione italiana dell'*Osman* di Marco Vidovich di Sebenico (che uscì nel 1838 a Zara).

⁹⁴ Tommaseo, *Sull'Osmanide*. — Il Nuovo Ricoglitore 26 (1827) n. 31: 85-91. Fu recensita anche dal Paravia nel "Giornale sulle Scienze e lettere delle Province Venete", LXXIX, gennaio 1828, pp. 7-25.

⁹⁵ Anzi, "occorreva assecondare la mania di Jakšić e lusingare la sua vanità di letterato di provincia" (Pirjevec 1977: 26).

impegnano per una rinascita spirituale della Dalmazia.⁹⁶

Giaxich era stato a Zara uno dei promotori dell'Accademia Economico-letteraria che, fondata nel 1787 nel 1793 si trasformò in Accademia Economico-agraria. Come membro ordinario tra il 1887 e il 1893, Giaxich lesse, non si sa precisamente quando, una relazione sulla musica popolare (stampata poi nel 1881). In questa egli loda la musica dei popoli selvaggi che contiene in sé “delle originali bellezze; e serve per conoscere la storia della società e quelle prime linee magistrali tracciate dalla natura, chè lasciò alla energia dello spirito umano di poter dietro ai primi impulsi crear delle nuove meraviglie, e delle nuove delizie” (Giaxich 1871: 21). La melodia nazionale è espressione del carattere dei popoli, se questi “non furono infetti dal funesto contagio del lusso, e conservano l'educazione e gli usi nazionali, che coi nodi più dolci, e più efficaci attaccano l'uomo alla terra natia, e gli rendono cara la patria” (p. 22). La musica dei morlacchi è “monotona, energica, e dettata di una melanconica gravità” (ibidem) e per apprezzarla bisogna “abbandonare lo strepito delle grandi città” e andare “a respirare l'aria libera e salutare della campagna” (p. 24). È probabile che Giaxich, come sostiene Dobronić (1952), conoscesse il libro del Lovrich (uscito pochi anni prima e assai noto in Dalmazia), nel quale un capitolo è dedicato alla *Musica e poesia*; tuttavia il tono e le argomentazioni sono assai diversi. Per il Lovrich si tratta di una difesa viscerale del proprio popolo così vilipeso, e quindi di tutto ciò che lo riguarda, compresa la musica, mentre per Giaxich è un'occasione di lodare il “buon selvaggio” rispetto al civile e corrotto.

Tuttavia, già da questo articolo si può ben capire come Kopitar⁹⁷ e lo stesso Tommaseo non impiegassero molto a convincere il traduttore dell'*Osman* a tradurre anche i canti popolari “ben più nobile poesia” (Tommaseo 1853: 113). Così, la prima raccolta di poesie popolari

⁹⁶ Questa lettera era stata scritta anche per far dimenticare un suo precedente sgarbo ai dalmati (vedi G. Mazzoni, *I due Chersa, il Cesari, il Tommaseo in Zbornik dubrovačke prošlosti. M. Rešetar u 70oj godišnjici života*, Ragusa 1931, pp. 349-352). In una lettera del 16 marzo 1829 (conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze), lo Giaxich, che ha appena ricevuto l'articolo, ringrazia il Tommaseo soprattutto per aver scritto con “patrio interessamento” della lingua e della letteratura slava, “che se viene pregiata dai stranieri, deve esserlo ancor maggiormente dai dalmati”.

⁹⁷ Nella lettera da Vienna del 10 settembre 1827 (V. Brunelli, *Lettere inedite scritte al consigliere N. Giaxich*. — Il Dalmatino, 29, 1905).

illiriche tradotte in italiano uscì anonima⁹⁸ a Venezia nel 1829. L'editore Picotti ne scrisse anche una breve prefazione, in cui troviamo espressa la solita lode sulla semplicità e freschezza delle "bardiche poesie", e sottolineato il grande successo che esse hanno avuto in Germania.⁹⁹ Si tratta di otto poesie, alcune delle quali già stampate precedentemente,¹⁰⁰ che, tradotte in endecasillabi sciolti, conservano però ben poco della primitiva semplicità e freschezza. La traduzione è effettivamente "troppo libera, troppo tronfia e troppo sonante" (Cronia 1958: 431) e sa più di parafrasi.¹⁰¹ Il Tommaseo recensì il volume sull'"Antologia" del maggio 1830, sottolineando che "il sig. Cons. Giachich è il primo che ne porga all'Italia un saggio; degno perciò doppiamente di riconoscenza e di lode" (137), e che questa poesia gli pare più mite e civile e non meno originale dei canti popolari della Grecia moderna. Tuttavia anche questa recensione sembra dettata più da motivi estrinseci che da vero apprezzamento per il lavoro dello Giachich, che nella prefazione ai suoi *Canti illirici*, dieci anni dopo, il Tommaseo non cita nemmeno.

Del resto la raccolta di Giachich passò pressoché inosservata, e il motivo del suo scarso successo sembra dovuto, oltre che alla qualità delle traduzioni (le quali però seguivano la moda corrente), al fatto che esse nacquero e rimasero strettamente legate all'ambiente veneto-dalmata. Il Pellegrini, pochi anni dopo, movendosi in un giro ben più

⁹⁸ La stampa la curò il Paravia (Praga 1935). La paternità del volume è indubbia (ne esiste tra l'altro il manoscritto firmato dallo Giachich nel fondo Pappafava di Zara), anche se il Brunelli afferma che sia di Marco A. Vidovich (*Catalogo sistematico dell'i. r. biblioteca ginnasiale-provinciale di Zara* in Programma dell'i. r. Ginnasio superiore di Zara, 1899-1900).

⁹⁹ "Le Bardiche poesie sono animate dalle brillanti tinte della fervida immaginativa, e dal calore del sentimento, che tutta serba la nativa sua forza. Hanno esse un'aria di semplicità che piace, e somigliano alle cangianti scene della natura non travagliata dall'arte (. . .). Di qua viene, che i carmi dei Bardi Slavi piacquero tanto in Germania, sino a vedersene tradotti alcuni dal celebre Goethe, da madama Iacobi, e da altri illustri poeti di quella dotta nazione" (Giachich 1829: 3-4).

¹⁰⁰ Nella già citata lettera al Tommaseo del 16 marzo 1829 lo Giachich afferma di aver tradotto alcuni canti della raccolta di Vuk, "due dei quali furono stampati nel Giornale di Treviso, cioè *La fondazione di Scuttari* e *Il ripudio di Asano*".

¹⁰¹ Della stessa idea anche I. Frangeš nella sua inedita tesi di dottorato *Kritika talijanskih prijeвода naših narodnih pjesama* (1952), citata da Zorić (1972: 140), ma ora introvabile sia alla Sveučilišna Biblioteka che all'Archivio del Filozofski Fakultet di Zagabria.

vasto, tra Firenze, Torino, Trieste, riuscì a far parlare del suo *Saggio di canti slavi* (la cui traduzione è altrettanto discutibile quanto quella di Giaxich) e addirittura a stamparne tre edizioni. In una recensione della raccolta del Pellegrini, Paolo Giacometti tributa lode e gratitudine al Tommaseo che *per primo* aveva sollevato “la cortina che nascondeva tante bellezze” e poi al Pellegrini che si era accinto a questo *secondo* esperimento. Ignora totalmente lo Giaxich, ma lo stesso faranno il Rubieri, il Tenca, il Dall’Ongaro e chiunque si sia occupato in seguito di poesia popolare illirica in Italia.

BIBLIOGRAFIA

Appendini F. M.

1802 Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de’ ragusei. A. Martecchini. Ragusa 1802.

Bajamonti G.

1797 Il Morlacchismo d’Omero. — Nuovo Giornale Enciclopedico 1798: 77-98.

Bogišić V.

1905 Dva neizdana pisma Alberta Fortisa o Dubrovniku. — Srgj 1905: 430-459.

Cronia A.

1934 Nuovi orientamenti nella storia della poesia popolare. — Księga referatów, II Congresso Internazionale di Filologia Slava, Varsavia 1934, II sez.

1938 Preromanticismo italiano. Alberto Fortis. Poesia popolare serbo-croata. — Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor, 18 (1938): 546-553.

1954 Nel centocinquantenario della morte di Alberto Fortis. — Atti e memorie dell’Accademia Patavina, 66 (1954): 13-39.

1958 La conoscenza del mondo slavo in Italia. Padova 1958.

Čubelić T.

1988 Povijest i historija usmene narodne književnosti. Zagreb 1988.

Deanović M.

1933 Odrzi talijanske akademije “Degli Arcadi” preko Jadrana. — Rad Jazu 248 (1933): 1-98; 250 (1935): 1-125.

Dobronić A.

1952 Najstariji estetski prikaz našeg muzičkog folklor. — Zadarska revija 1 (1951): 19-25.

Fortis A.

- 1771 Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero, G. Storti, Venezia 1771.
1774 Viaggio in Dalmazia, A. Milocco, Venezia 1774.
1987 Viaggio in Dalmazia. A cura di E. Viani. Introduzione di G. Pizamiglio. Marsilio, Venezia 1987.

Franić A.

- 1975-6 Kako je Alberto Fortis mogao doći do "Hasanaginice". — Radovi fil. fak. u Zadru 14/15 (1975-1976): 115-131.

Giaxich N.

- 1829 Carmi slavi tradotti in versi italiani, Venezia 1829.
1871 Alcune riflessioni sulla musica applicate a quella della nazione morlacca. — Il Rammentatore dalmatino. Lunario per l'anno 1871: 20-26.

Gliubich S.

- 1856 Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia. Vienna 1856.

Gozzi C.

- 1797 Memorie inutili. Venezia 1797-1798.
1923 Memorie inutili. Utet, Torino 1923.

Jagić V.

- 1876 Gradja za slovinsku narodnu poeziju. — Rad Jazu 37 (1876): 33-137.

Janković M.

- 1954 Škotski mecena i djela o Dalmaciji. — Zbornik radova Filozofskog Fakulteta u Zagrebu 2 (1954): 245-254.
1954 Ossian kao poticaj za sakupljanje narodnih pjesama kod Južnih Slavena. — Zbornik za narodni život i običaje 38 (1954): 177-221.
1955 Tri engleska prijevoda "Hasanaginice" u Škotskoj. — Rad Jazu 304 (1955): 135-158.

Jovanović V. M.

- 1909 Deux traductions inédites d'Albert Fortis. — Archiv für slavische Philologie 30 (1909): 586-596.

Kasumović I.

- 1900 O latinskom prijevodu nekijeh našijeh narodnijeh pjesama. — Školski vjesnik 1900: 81-92; 205-211; 297-306; 373-378; 469-474.
1902 Dvije poslanice Djure Ferića. — Nastavni vjesnik 10 (1902): 451-458; 573-577.

Koljević S.

- 1982 Ka poetici narodnog pesništva. Strana kritika o našoj narodnoj poeziji. Prosveta, Beograd 1982.

Kostić V.

- 1988 Predvukovska interesovanja za našu narodnu poeziju: Alberto Fortis i škotski estetičari. — Naučni sastanak slavista u Vukove dane 17

(1988), 3: 19-40.

Lovrich G. (I. Lovrić)

- 1776 Osservazioni di Giovanni Lovrich sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia del signor abate Alberto Fortis coll'aggiunta della vita di Socivizca. F. Sansoni, Venezia 1776.
- 1948 Bilješke o Putu po Dalmaciji opata Alberta Fortisa i Život Stanislava Sočivice. Pogovor M. Kombola. Jazu, Zagreb 1948.

Maixner R.

- 1924 Charles Nodier i Ilirija. — Rad Jazu 229 (1924): 1-48.
- 1952 Fortisovo putovanje po Hrvatskom Primorju. — Hrvatsko kolo 5 (1952): 171-176.
- 1955 Traductions et imitations du roman Les Morlaques. — Revue d'Etudes Slaves 32 (1955): 64-79.
- 1956 O Federicijevoj komediji "Gli antichi slavi". — Gradja 27 (1956) : 203-208.

Marchiori J.

- 1959 Prime traduzioni italiane di poesia popolare serbocroata. — Atti e Memorie dell'Accademia Patavina 71 (1959): 121-140.

Milčetić J.

- 1912 Dr. Julije Bajamonti i njegova djela. — Rad Jazu 192 (1912): 132-250.

Mimica I.

- 1976 Rasprava "Il Morlacchismo d'Omero" Julija Bajamontija. — Mo-
gućnosti 23 (1976): 645-657.

Morpurgo V.

- 1970 Incontri e dialoghi tra Alberto Fortis e Giulio Bajamonti. — Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia 29-32 (1970-1): 481-492.
- 1972 L'originale cultura morlacca nell'interpretazione di Alberto Fortis e di Giovanni Lovrich. — Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia 33-36 (1972-3): 841-847.

Muljačić Z.

- 1952 Iz korespondencije Alberta Fortisa. — Gradja 23 (1952): 69-140.
- 1961 Novi podaci o splitskom književniku Juliju Bajamonti. — Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor 29 (1961): 45-53.
- 1966 Novi podaci o Albertu Fortisu i njegovim putovanjima po našim krajevima. — Radovi Fil. Fak. Razdio historije, arheologije i hist. umjetnosti 2, g. 4, sv. 4 (1966): 87-105.
- 1968 Od koga je Alberto Fortis mogao dobiti tekst "Hasanaginice". — Radovi fil. fak. u Zadru 11 (1973): 277-289.

Nagy J.

- 1920 Nekoliko pisama B. Kopitara F. M. Appendiniju. — Gradja 9 (1920): 99-124.
- 1923 Franjo Marija Appendini. — Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor 3 (1923): 92-105.

Osservatore triestino

1820 Cenni sopra la lingua e letteratura illirica. — *Osservatore triestino* 55-56 (1820).

Pantić M.

1957 Solarić, Kreljanović, Appendini. — *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor* 23 (1957): 22-42.

Pirjevec J. (Pierazzi G.)

1974 Uticaj Fortisovog dela na misli i dela Nikole Tommasea. — *Naučni sastanak slavista u Vukove dane*, 4/1 (1974): 35-41.

1977 Niccolò Tommaseo tra Slavia e Italia. Marsilio, Venezia 1977.

Praga G.

1935 Lettere di Pier Alessandro Paravia e di Francesco Maria Appendini a Niccolò Giachich. — *Archivio storico per la Dalmazia* 20 (1935): 357-367.

Puratić Z.

1972 Hrvatski latinist Djuro Ferić i njegov interes za pučku poeziju, hrvatsku i srpsku. — *Radovi Fil. Fak. u Sarajevu* 7 (1972-1973): 301-323.

Škerlj S.

1938 Trifun Vračen. — *Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor*, 18 (1938): 411-421.

Stojković M.

1929 Morlakizam. — *Hrvatsko kolo* 18 (1929): 254-273.

1932 Ivan Lovrić, pristaša struje prosvjetljenja u Dalmaciji. — *Zbornik za narodni život i običaje Južnih Slavena* 27b (1932): 254-273.

Tomasović M.

1984 Lovrićev predromantičarski senzibilitet. — *Zapisi o Maruliću i drugi komparatistički prilozi*, Logos. Split 1984, p. 108-124.

Tommaseo N.

1830 Carmi slavi tradotti (dal sig. Cons. N. Giachich). — *Antologia* 113 (1830): 137-138.

1841 Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci. Vol. 1-4. Venezia 1841-1842.

1847 Intorno a cose dalmatiche e triestine. Trieste 1847.

1852 Dizionario estetico. Milano 1852.

1872 Storia civile nella letteratura. Firenze 1872.

1943 Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi, a cura di R. Ciampini. Firenze 1943.

Tropsch S.

1906 Njemački prijevodi narodnih naših pjesama. — *Rad Jazu* 166 (1906): 3-74; 187 (1911): 14-56.

Ugoni C.

1856 Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII. v. III.

Milano 1856: 1-108.

Živaljević A.

1892 Talijanski prevodioci srpskih narodnih pjesama. — *Bosanska Vila*
1892: 6, 114-115; 7, 133-135.

Zorić M.

1971 Romantički pisci u Dalmaciji na talijanskom jeziku. — *Rad Jazu* 357
(1971): 353-476.

1972 Croati e altri slavi del sud nella letteratura italiana dell'800. — *Studia
Romanica et Anglica Zagrabiensia* 33-36 (1972-3): 113-184.